

Così l'Italicum di Renzi ricompatta il centrodestra - Romina Velchi

Chissà se Matteo Renzi, quando è andato a trattare con Berlusconi sull'Italicum, immaginava che le sue manovre sulla legge elettorale avrebbero messo in moto una reazione a catena capace (almeno stando ai sondaggi di questo periodo) di consegnare la vittoria ad un nuovo centrodestra (non quello di Alfano, ovviamente, ma quello che vede insieme Forza Italia, Lega, alfaniani e, a gran richiesta, Casini) redivivo e più forte che pria. Se non lo ha fatto, rischia di pagarne amare conseguenze. Il ritorno del figliol prodigo centrista nella casa di Berlusconi non è frutto del caso. Nel momento in cui, infatti, con l'Italicum elaborato dal duo Renzi-Berlusconi le possibilità di veder nascere un terzo polo moderato vengono spazzate via (l'unico in grado di reggere l'urto dello sbarramento sarebbe Grillo), al furbo Casini è balzato subito agli occhi che l'unico modo per sopravvivere (politicamente parlando) è lasciare al suo destino Scelta civica (progetto di fatto fallito) e allearsi con l'amico-nemico (facendo oltretutto tirare un bel sospiro di sollievo Oltretevere). Con il che la vittoria di Berlusconi alle prossime elezioni addirittura al primo turno diventa molto più concreta. E al Cavaliere, che è uomo pragmatico, la cosa garba molto. Garba a tal punto da mettere la sordina alle reazioni non esattamente di giubilo che dentro Forza Italia (da Carfagna a Santanché a Fitto al Giornale) hanno accompagnato il "ritorno" di Casini. E così Berlusconi scende personalmente in campo per difenderlo: «In questi giorni non ho condiviso gli attacchi a Pierferdinando Casini, il cui ritorno nell'area dei moderati è da sempre stato da me auspicato e del quale non posso che esserne lieto, ritenendo che anche il suo movimento potrà offrire un reale contributo alla vittoria del Centrodestra». La sostanza, insomma, è questa. E ben lo sa Alfano (probabilmente non colto di sorpresa) che accoglie Casini a braccia aperte: «Gli diciamo di cuore un bentornato nel centrodestra e tra le forze politiche alternative alla sinistra. Siamo pronti a lavorare in questa direzione e crediamo che questa sia una direzione che può rafforzare il centrodestra italiano e portarlo a vincere contro la sinistra alle prossime elezioni politiche». La mossa di Casini rinvigorisce il centrodestra e al contempo manda in subbuglio la squadra parlamentare di Scelta Civica, ancora raccolta intorno a Mario Monti dopo l'uscita dei «governativi» che hanno fondato i Popolari per l'Italia. Linda Lanzillotta, senatrice di Sc, ha detto chiaro e tondo che la mossa di Casini era preannunciata e ha chiesto agli scissionisti se se la sentono di tornare sotto l'ala protettrice del Cavaliere. Andrea Oliviero e Lorenzo Dellai, leader dei popolari per l'Italia, rispondono enigmatici: «Decideremo quando la rivelazione di Casini sarà assunta come ragionevolmente definitiva». Si vedrà. Certo è che l'Italicum, prima ancora di essere ufficialmente legge, sta già ricompattando il centrodestra attorno a Berlusconi, mentre nel campo del centrosinistra provoca divisioni, persino all'interno del Pd. Il tutto mentre Renzi prosegue sulla strada veltroniana di fare terra bruciata a sinistra: con chi farà alleanze quando si tratterà di raggiungere il 37 per cento? O pensa di fare tutto da solo?

In Italia si continua a morire sul lavoro. Ma si parla d'altro - Marco Bazzoni,

Nonostante l'Inail ci dica ogni anno, che le morti e gli infortuni sul lavoro sono in costante calo, io non mi rassegnò e controbatto che le cose non stanno assolutamente così. E come me non si rassegna neanche l'amico Carlo Soricelli, curatore dell'Osservatorio Indipendente di Bologna sulle morti sul lavoro. Dio solo sa quante volte ci siamo chiesti chi c'è lo fa fare di portare avanti questa battaglia per più sicurezza sul lavoro nell'indifferenza generale, tanto che, diverse volte, presi dallo sconforto, volevamo pure mollare, ma anche se, con molta fatica, abbiamo continuato questa battaglia, perchè qualcuno deve portarla avanti, perchè è importante! E anche se sui mezzi d'informazione se ne parla raramente delle stragi sul lavoro, vi posso assicurare che le morti sul lavoro non sono in calo, anzi aumentano, nonostante la crisi economica, che pur che se ne dica, ancora è lontana da essersi conclusa o quanto meno l'Italia di sicuro non ne è ancora uscita. Nel 2013, secondo i dati dell'Osservatorio Indipendente di Bologna: (<http://www.cadutisullavoro.blogspot.it/>) sono morti sul lavoro oltre 1300 lavoratori, mentre per l'Inail solo 790. Non mi stancherò mai di dire che i dati Inail sono sottostimati, e che l'Inail considera morti sul lavoro solo i suoi assicurati, che poi io vorrei che qualcuno mi spiegasse come sul 1296 denunce per infortunio mortale nel 2013, l'Inail ne ha riconosciuti solo 790. E gli altri 500? Con quale criterio non sono stati considerati morti sul lavoro? Quasi 20 miliardi di euro di "tesoretto Inail", depositati presso un conto infruttifero della Tesoreria dello Stato, non vengono utilizzati per aumentare le rendite da fame agli invalidi sul lavoro e ai familiari delle vittime sul lavoro, ma sono bloccati lì, e vengono spesi solo per ripianare i debiti dello Stato Italiano: è una vergogna! Un tema quello della salute e sicurezza sul lavoro, troppo spesso ignorato e su cui c'è poca sensibilità. Vorrei inoltre rispondere all'Osservatorio Sicurezza sul Lavoro di Vega Engineering, che parla solo di 1500 vittime sul lavoro in 3 anni. A me risulta invece, che dal 2011 al 2013 siano almeno 3580 i lavoratori che sono morti sul lavoro. A livello politico non sento tutta questa sensibilità sulla sicurezza sul lavoro, e non mi sembra che questo tema sia assolutamente al primo posto nell'agenda politica di ogni partito politico: che tristezza! E anche il sindacato avrebbe il dovere di fare molto di più! Vorrei far capire a chi ci legge, che io e Carlo Soricelli, sarebbe giusto che non fossimo considerati dei rompiscatole come si considerano in molti, ma delle risorse per questo Paese. Inoltre, possibile che le mie denunce ottengano più ascolto a livello Europeo, mentre in Italia nessuno mi prende in considerazione? Sono anni che vado chiedendo che vengano aumentati i controlli per la sicurezza, il personale Asl è ridotto all'osso e le aziende da controllare sono troppe, che vengano ripristinate le sanzioni dimezzate ai datori di lavoro, dirigenti e preposti dal Dlgs 106/09 (abbiamo una procedura d'infrazione aperta), che la sicurezza sul lavoro venga insegnata fin dalle scuole elementari come si fa in Francia, che vengano aumentate le pene per responsabili delle morti sul lavoro, che venga rivisto il TU 1124/65, che regola i risarcimenti Inail per gli infortuni e le morti sul lavoro, peccato che nessuno mi stia ad ascoltare. Quando muore un lavoratore, dietro a lui c'è una moglie, un padre, un figlio, un fratello, una sorella, che si ritrovano molto spesso abbandonati a se stessi a piangere il proprio caro ammazzato sul lavoro, abbandonati da tutti e da tutto. Molto spesso costretti a lottare anche per avere un risarcimento e verità e giustizia per la morte del proprio caro, con processi che spesso si concludono con pene irrisorie per i responsabili dell'accaduto o peggio ancora con la prescrizione, e con risarcimenti che spesso hanno

il sapore della beffa! Chi di dovere dovrebbe avrebbe il dovere morale di fare qualcosa per cambiare tutto ciò, ma purtroppo questo non accadrà!

**operaio metalmeccanico e Rsl, Firenze*

Vicenza, giù le mani dai dipendenti del comune

Sui dipendenti ed ex dipendenti del Comune di Vicenza si è abbattuta la beffa della restituzione di una parte del loro salario (dai 6 ai 12 mila euro) per somme derivanti dalla contrattazione collettiva decentrata a partire dall'anno 2004. E' profondamente ingiusto che accordi sindacali sottoscritti dieci anni fa vengano ora messi in discussione dal Ministero della Economia e Finanze. E' un preciso attacco ai diritti dei lavoratori, non solo di quelli direttamente interessati, ma di tutti, perchè può costituire un pericoloso precedente. Se passano questi esperimenti sociali, non ci sarà limite all'ingiustizia, a pagarne le conseguenze saranno tutti coloro che vivono del loro lavoro o della propria pensione. E', infatti, evidente la volontà di questo governo, come del precedente, di far cassa sulle retribuzioni dei lavoratori, gli unici a dover pagare i costi della crisi, mentre profitti, rendite e privilegi continuano ad aumentare. I soldi ci sono e c'è chi continua ad arricchirsi, (una minoranza di privilegiati, il 10% della popolazione italiana possiede circa il 50% delle ricchezze private del paese, circa 9000 miliardi di euro). Non possiamo poi non pensare al caso della multinazionale svedese Electrolux, che in conseguenza del calo delle vendite dei prodotti, cerca di imporre agli operai una riduzione del 40% del salario, ma non si sogna minimamente di toccare i dividendi degli azionisti. E' una vergogna! E' ora di denunciare le cose come stanno, sconfiggere il luogo comune che vede unici colpevoli della crisi del Paese i lavoratori, e spiegare a tutti che in Italia i dipendenti pubblici sono pochi rispetto alle necessità e sono i meno pagati dei Paesi Ocse. In Italia ci sono 14,3 dipendenti pubblici per ogni 100 occupati, (erano 15,3 nel 2000), cioè siamo al di sotto della media Ocse che è di 15. Abbiamo in proporzione meno dipendenti pubblici degli Stati Uniti, meno dell'Inghilterra, molto meno della Francia, o dei paesi scandinavi dove la media è tra il 29,3 e 26,2 per cento. Inoltre, il calo complessivo del potere d'acquisto degli stipendi dei dipendenti pubblici corrisponde al 7%, perché ci sono stati i blocchi contrattuali, ma nessuno ha bloccato la crescita dei prezzi e l'inflazione che hanno continuato a salire, così come nessuno ha bloccato le retribuzioni dei manager, ben superiori alla media Ocse. Per tutte queste ragioni, è profondamente ingiusto continuare ad accanirsi con coloro che svolgono servizi essenziali per la collettività. I lavoratori hanno già pagato troppo in questi anni ed è ora di invertire la tendenza, la questione riguarda tutti coloro che hanno a cuore la qualità dei servizi comunali. Noi siamo con i lavoratori, le lavoratrici ed i pensionati del Comune, e diciamo con forza al Sindaco di Vicenza e ai Dirigenti del Comune che non hanno nessuna legittimità nel procedere con le azioni di recupero. Opponiamoci in modo unitario contro chi vuole smantellare e privatizzare i servizi pubblici e ridurre il numero dei dipendenti, ad essi vanno garantiti diritti e dignità, denunciando queste cose a tutta la cittadinanza!

Circolo Prc "Gramsci", Vicenza

Uomini e assessori - Maria R. Calderoni

Miseria della politica o politica della miseria? Fate voi. Il "pensierino" mi nasce avendo seguito (come tutti voi, immagino) la love story del presidente (anzi, Governatore, g maiuscola) della Regione Abruzzo, al secolo Giovanni Chiodi, 52 anni: coinvolto con altri 24 tra assessori e consiglieri in una ordinaria accusa di truffa, peculato e falso nell'ambito di una altrettanto ordinaria indagine sugli ormai leggendari rimborsi spese targati Regione. Tra le altre imputazioni, quella di aver passato una notte hot in un prestigioso hotel della Capitale con bella ragazza in carriera. E tutto ciò a insaputa della moglie e soprattutto galantemente a spese della Regione, presentando un conto di € 340, alla voce "1 una notte a Roma" (si sa, le spese istituzionali...). Appunto, fin qui, pura vicenda di assoluta ordinarietà, come quotidianamente - e ormai da lunga pezza - ci informano le italiane cronache. Quello che fa notizia a sé nella vicenda del Giovanni Chiodi è la sua giustificazione. «Guardate - ha detto - che quando ho passato la nota-spesa della notte romana al ragioniere della Ragioneria della Regione, io l'ho scritto chiaro, quella cifra era per "due" ospiti. E quindi toccava al ragioniere della Ragioneria della Regione detrarre quello che doveva detrarre. Che colpa ne ho io, se non l'ha fatto?». E poi ha invocato comprensione, diamine, «è stata una debolezza. Siamo uomini». Più che uomini, assessori.

Confcommercio: «Oltre 4 miliardi di nuove tasse»

Dopo Confindustria (protagonista di uno scontro con il governo mentre Letta da Dubai spargeva ottimismo a piene mani dicendo che la crisi è finita), anche Confcommercio striglia l'esecutivo prendendo di mira proprio la manovra economica, che, secondo l'organizzazione dei commercianti, porterà tasse su tasse. In sostanza, dice la Confcommercio, le famiglie italiane sono sempre più povere (-13% reddito pro capite negli ultimi 6 anni), i consumi sono «drammaticamente» fermi (-4,2% nel 2012) mentre si conferma «l'intenzione di continuare ad utilizzare la leva fiscale per far quadrare i conti pubblici invece di attuare quelle riforme indispensabili per sostenere famiglie e imprese e far ripartire l'economia». E' quanto rileva la Confcommercio nell'aggiornamento del suo Ufficio Studi sulle principali grandezze economiche. Secondo l'ufficio studi dell'associazione, nel 2012 la ricchezza netta pro capite è tornata ai livelli del 2002 perdendo, rispetto al massimo raggiunto nel 2006, oltre 18.000 euro a testa mentre il reddito pro capite è tornato, al netto dell'inflazione, ai livelli della seconda metà degli anni '80. «Perdita del potere di acquisto e calo dei consumi - sottolinea Confcommercio - restituiscono, dunque, l'immagine di un paese gravemente malato in cui appaiono sempre più necessarie ed urgenti le riforme istituzionali ed economiche, in primis quella fiscale. L'attuale livello di pressione fiscale, infatti, è incompatibile con le esigenze della crescita e al momento non vi sono segnali di un cambio di rotta» (cheché ne dica Letta). Il calcolo di Confcommercio è che è salito complessivamente ad oltre 4,6 miliardi, rispetto agli iniziali 1,6 miliardi, l'aumento di imposizione per le maggiori entrate nel periodo 2014-2016 previste dalla versione finale della Legge di stabilità rispetto al disegno di legge organico. Solo per il 2014, prosegue

Confcommercio, da una previsione iniziale di maggiori entrate pari a 973 milioni, si è arrivati ad oltre 2,1 miliardi, con un incremento di quasi il 120%; per il 2015, si passa addirittura da una previsione di riduzione del carico impositivo (-496 milioni) ad un aggravio di 639 milioni. La situazione preoccupante disegnata da Confcommercio trova conferme nei numeri dell'Istat. Secondo l'Istituto di statistica, infatti, «nel 2012 il reddito disponibile delle famiglie in valori correnti diminuisce, rispetto all'anno precedente, in tutte le regioni italiane. Nel confronto con la media nazionale (-1,9%), il Mezzogiorno segna la flessione più contenuta (-1,6%), seguito dal Nord-est (-1,8%), Nord-ovest e Centro (-2%). Le regioni con le riduzioni più marcate sono Valle d'Aosta e Liguria (-2,8% in entrambe)». In pratica, «il reddito monetario disponibile per abitante è pari a circa 20.300 euro sia nel Nord-est sia nel Nord-ovest, a 18.700 euro al Centro e a 13.200 euro nel Mezzogiorno». Insomma, mentre l'economia resta ferma e la disoccupazione galoppa, il governo - a caccia di risorse per mantenere gli impegni di bilancio presi con l'Europa e non certo per rilanciare l'economia (non c'è traccia, infatti, di un sia pur minimo progetto di politiche economiche, vedi Electrolux) - continua imperterrito a spremere famiglie e lavoratori (basta vedere la tragicomica vicenda Imu, che doveva essere abolita e invece si ripresenterà più cara di prima sotto un altro nome). Più tasse e meno reddito sono una combinazione esplosiva e fanno presagire un 2014 che la ripresa la vedrà solo col cannocchiale: se non riparte la domanda interna come si pensa di poter rilanciare lo sviluppo?

Alleanza Alitalia-Etihad, Lufthansa accusa: "E' aiuto di Stato"

La compagnia aerea Lufthansa attacca il progetto di alleanza attualmente in discussione tra Etihad Airways e Alitalia, definendolo una forma di aiuto di Stato mascherato. "Noi chiediamo alla Commissione Ue - si legge in una nota del gruppo tedesco - di proibire tali tattiche di aggiramento". Arriva subito la replica del ministro dei Trasporti Maurizio Lupi che sottolinea come la trattativa sia "tra privati". Quanto all'accusa di Lufthansa secondo cui l'accordo in gestazione aggirerebbe surrettiziamente le regole della concorrenza, il ministro chiosa: "Sembra piuttosto Lufthansa quella che teme la concorrenza". Quanto allo stato della trattativa, l'amministratore delegato di Alitalia, Gabriele Del Torchio, spiega in un comunicato che "siamo nella fase più importante del negoziato, che parte questa settimana con lo scambio di informazioni per redigere insieme il nuovo piano industriale di Alitalia all'interno della logica Etihad, per mettere in sicurezza l'azienda e guardare con serenità al futuro". Alla domanda se Alitalia sia fuori pericolo e se i vertici della società siano ottimisti sull'esito della trattativa, Del Torchio risponde: "Io sono realista. Negli ultimi mesi abbiamo fatto cose importanti: l'aumento di capitale, la nuova base di azionisti tra cui le due banche più importanti d'Italia e poste italiane, oltre agli azionisti storici. Tra poche ore firmeremo il contratto di finanziamento con le banche e doteremo Alitalia di ulteriori mezzi finanziari. Ora ci stiamo concentrando sulle prossime mosse, per guardare al futuro, e con Etihad si va esattamente in questa direzione". Ottimista il numero uno della compagnia anche sulla trattativa con i sindacati, che prosegue dopo che l'azienda ha ritirato la proposta di cassa integrazione a zero ore: "Oggi continueremo la discussione con i sindacati, penso che il senso di realismo avrà il sopravvento, ho avvertito una chiara disponibilità delle forze sindacali e di tutte le donne e gli uomini che lavorano in Alitalia", ha garantito Del Torchio a Radio1.

Fatto Quotidiano - 3.2.14

Casini, il "centrino" double-face per far vincere Berlusconi con l'Italicum di Renzi

Pier si alza sulle punte, compie qualche passetto verso destra e si prepara all'esercizio preferito: la piroetta. La "Danza delle Ore" di Casini non serve più alla sopravvivenza di un centrino ormai tirato via dal tavolo della politica, ma più che altro alla sua. "Torna da Berlusconi che fu suo mentore - dice Enzo Carra, ex portavoce di Arnaldo Forlani - questa non è una novità ma la rassegnazione di chi aspira semplicemente ad un posto". Anche perché questa volta quello che da uomo del centro è diventato uomo del "C'entro?" (ironia di Dagospia) si arma, parte, ma appena si volta pare trovare il deserto. Andrea Olivero e Lorenzo Dellai (a loro volta transfughi di Scelta Civica, ora cosiddetti Popolari per l'Italia o anche detti "di Mario Mauro") lo chiamano con distacco "nostro collega di gruppo" e dicono di attendere che la presa di posizione diventi "ragionevolmente definitiva". Per ora, concludono, restano dove sono, cioè nel "popolarismo" all'europea (che in Italia è come Godot). Tradotto: ma come, non c'eravamo messi tutti insieme per fare un polo alternativo a Silvio Berlusconi? **Casini la trottola: torna tra le braccia di Berlusconi** Ben determinato a giocarsela anche da "esterno", incandidabile e interdetto dai pubblici uffici - due mesi dopo aver votato la sua decadenza da senatore, ma vent'anni dopo averlo sdoganato una volta per tutte mentre si dibatteva dell'opportunità di veder scendere un imprenditore con tutti i suoi interessi in politica. Era il 28 gennaio 1994 e il leader del neonato Ccd diceva: "Abbiamo visto di tutto nelle liste delle ultime tornate: cantanti, sportivi, mezzibusti e disc jockey. Perfino una pornodiva. Davvero si può pensare che l'unica interdizione sia per Berlusconi? E per quali ragioni? Negli altri Paesi occidentali dove il ricambio delle élite politiche funziona meglio che da noi, l'immissione di nuove figure e nuovi leader non suona come una profanazione della sacralità del Palazzo, ma più semplicemente come un mettere se stessi e gli altri alla prova". **La centralità di Casini per far vincere B con l'Italicum di Renzi.** Di certo non sarà lui, Berlusconi, a respingere il ritorno del pacchetto di voti marchiati dallo scudo crociato. Il Pd ha voluto l'innalzamento della soglia per il premio di maggioranza nella nuova legge elettorale al 37% e il Cavaliere sta facendo la collezione di nanetti variopinti con cui allearsi (Nuovo Centrodestra, Fratelli d'Italia, La Destra, Lega Nord) e battere sul filo Matteo Renzi. Tutto ciò a riprova del fatto che, in prima battuta, l'Italicum pare sempre più cucito su misura di Berlusconi. E, di riflesso, del fatto che non è stato Renzi a ottenere l'intesa con Forza Italia, ma che per l'ennesima volta è il Caimano che - anche condannato e espulso con disonore dal Parlamento - dà e toglie le carte dal panno verde. Come sempre da quelle parti c'è qualcuno che vuole strafare: "Forza Italia può conseguire il 37% con Berlusconi" dice Micaela Biancofiore secondo

la quale quindi non c'è neanche bisogno di stringere patti. **L'arma inaspettata di Forza Italia per vincere al primo turno.** Al contrario Casini rappresenta l'ultimo tassello del puzzle del capo di Forza Italia. Una strategia per vincere al primo turno e che per i partitini potrebbe trasformarsi in beffa: la soglia è al 4%, chi non la supera non prende seggi che invece vengono redistribuiti tra i partiti più grossi della coalizione. Nella sostanza se Forza Italia vincessimo le elezioni, ma nessuno degli alleati passasse la soglia del 4%, i berlusconiani si prenderebbero tutti i seggi previsti (da un minimo di 327 a un massimo di 340). Ma tutto questo deve avvenire al primo turno perché, dice Berlusconi, al ballottaggio il centrosinistra è più forte ("I grillini voterebbero per loro"). **I sondaggisti: "Casini? Vale tra il 2 e il 4%, essenziale per B".** Ecco quindi che Casini forse non sarà più il centro, ma diventerà centrale: "Potenzialmente - dice Nicola Piepoli, intervistato dall'AdnKronos - ha il 5-6% ma è stato letteralmente 'disossato' dal suo amico-concorrente Mario Monti. Forse l'unica scelta sbagliata della carriera politica di Casini è stato andare con il professore: ora dovrebbe avere almeno il 4% dei voti. Ce la farebbe, è uno che si batte e ha ottimi collaboratori". "Nel passaggio di Casini - conferma Antonio Noto, direttore Ipr Marketing, alla stessa agenzia di stampa - ci dovrebbe guadagnare il centrodestra perché l'Udc è intorno al 2-2,5%. Sono convinto che l'Udc a destra possa valere un po' di più rispetto alla sua scelta di stare al centro. Tenendo presente l'ipotesi dell'Italicum come nuova legge elettorale, l'Udc potrebbe aiutare il centrodestra a superare la soglia del 37% e quindi i centristi si rivelerebbero essenziali per strappare la vittoria e conquistare Palazzo Chigi". Per Maurizio Pessato, di Swg, "l'Udc ora vale sotto il 2%, ma il punto è valutare l'area centrista, che alle elezioni dello scorso febbraio aveva il 10%. A seconda di come si orienterà, il centro potrà determinare la vittoria dell'una o dell'altra coalizione". **Quando Pierferdinando diceva: "Fini si è sempre piegato, io no".** Casini spiega così il ritorno ai vecchi sapori: "La sera delle elezioni - ha detto in un'intervista a Repubblica - ci siamo accorti che il nostro terzo polo era evaporato. Anzi, l'aveva fatto Beppe Grillo". Il risultato finale del "tutti con Monti", insomma, è stato che il Professore si è rivelato un eccellente un tram per entrare - con maschere e verginità messe a nuovo - di nuovo in Parlamento. Per Pierferdinando Casini, in particolare, è stata la volta numero 9: entrò in Parlamento nel 1983 (Renzi aveva 8 anni). Era lo stesso anno dell'ingresso alla Camera di Gianfranco Fini, con la differenza che il post-missino si è ritirato a vita privata. In più l'ex capo di An, quando si è stufato di Berlusconi, lo ha affrontato anche platealmente durante la celebre direzione nazionale del Popolo della Libertà del 2010 (21 aprile, "Che fai, mi cacci?") ed è sparito più o meno nel nulla. **Il leader dell'Udc invece no.** Eppure lui si sentiva un cuore impavido: "Arrivati al dunque - diceva nel 2008, alla vigilia delle elezioni poi vinte da Berlusconi contro Veltroni - Fini si è sempre piegato, io no. Fini contraddice Berlusconi nelle riunioni, poi, uscito da Palazzo Grazioli, negli atti politici finisce sempre per dargli ragione". Ora, invece, è lui che rischia di dare definitivamente ragione a Berlusconi: "Casini non capisce che il centro c'è già ed è Forza Italia" ha detto il Cavaliere. Non ieri: l'ha detto nel 2000. **Casini, sempre al fianco del Cavaliere (ora no, ora sì).** Non è neanche la prima volta che Casini si mette al servizio di Berlusconi. I democristiani del Duemila erano sempre lì a tenere il sacco, durante gli anni del "governo più longevo della Repubblica" e soprattutto delle leggi ad personam. L'autore della depenalizzazione del falso in bilancio, per dirne una, non è stato Previti, Pecorella, Ghedini, Bondi o la Santanchè, ma Michele Giuseppe Vietti, braccio destro di Casini e sottosegretario alla Giustizia con Berlusconi premier dal 2001 al 2005: in quota Udc (con quel poco per cento) è diventato vicepresidente del Csm. Anche Melchiorre Cirami fu eletto con l'Udc: la legge che porta il suo nome regola il cosiddetto "legittimo sospetto" e consente la remissione dei giudici quando emerge un dubbio fondato sull'imparzialità dei magistrati. Norme poi invocate dagli avvocati nei processi a carico di Berlusconi. L'Unione di Centro in quegli anni in cui il proprio leader era presidente della Camera si prestò a far approvare di tutto e infatti in quegli anni Bruno Tabacchi (che votava furente contro le decisioni del partito, con tanto di vaffa) sembrava davvero un rivoluzionario marxista-leninista. Ma Pierferdinando non si smuoveva, alla crociata berlusconiana ci credeva. Ancora nell'aprile 2006 cavalcava al fianco del Cavaliere: "Esiste una parte faziosa di magistratura militante che fiancheggia la sinistra. Sono state fatte tante speculazioni sulle leggi 'ad personam". **Casini il grillino: "Vuole alleati servili".** Tutto chiaro? No. Un anno e mezzo dopo (25 ottobre 2007) si presenta a Otto e mezzo su La7 e dichiara: "Se Berlusconi nei cinque anni di governo si fosse occupato meno di giustizia e di televisione forse avremmo rivinto le elezioni". Qualcuno potrebbe ricordare che Casini (come tutti gli altri dirigenti politici degli ultimi vent'anni) non hanno proprio fatto una corsa per fare una legge sul conflitto d'interessi che avesse standard internazionali. Ma un mese dopo il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa - compagno di mille battaglie di Casini - insisteva: "Le principali responsabilità della rottura sono del Cavaliere, perché troppo spesso ha anteposto i propri interessi privati a quelli generali del Paese". Tutti pensano: dai, è passata, l'Udc si è affrancata dalla destra multiforme che va dai leghisti ai tricolore. Tanto che si presenta da solo alle elezioni del 2008 e disdegna le prove di accordo del Cavaliere: "Dopo 14 anni di collaborazione, dico all'amico Silvio Berlusconi una cosa chiara e semplice: non tutti in Italia sono in vendita. Ci sono tanti italiani che non si sentono di delegare il proprio futuro a una nuova formazione populista e demagogica". Nel giro di tre settimane aggiunge: "L'onorevole Berlusconi pretende dagli alleati un servilismo che sono orgoglioso di non aver mai avuto". Vai, Pierferdy! "A Berlusconi rispondo: a una certa età non bisognerebbe dire bugie". Molti si sentono sollevati: la scuola democristiana ha funzionato, Casini non può continuare a fare il "servile". Infatti ribadisce nel marzo 2008: "Dubito che Berlusconi abbia mai fatto nulla contro il proprio interesse". Rocco Buttiglione prova una uscita onorevole dal rapporto con Berlusconi: "Tutte le volte che Berlusconi ha cercato di fare gli affari suoi e non gli affari del popolo italiano noi lo abbiamo distolto". Quindi la rottura sembra ormai insanabile. Fino alla fine del quarto governo Berlusconi: "L'unica priorità - spiega il 15 aprile 2011 - è inseguire i suoi processi e censurare quella poca stampa che finora ha impedito la normalizzazione totale. Ormai il governo è su un piano inclinato, stanno perdendo credibilità e il premier sbaglia se pensa che con queste leggi possa recuperare consensi". **Casini il berlusconiano: "L'area moderata è la mia casa".** Ora i consensi gliene porta un po' lui, Casini, dopo un'altra giravolta da Joaquín Cortés. Quanto basta per far sperare Berlusconi di vincere ancora una volta (e definitivamente). Quanto basta - al tempo dei grillini e ora che i sondaggi non vanno più - per poter tornare in Parlamento, lui che è 31 anni che c'è seduto dentro. "Io ritengo che oggi, in queste condizioni, dopo tutte le battaglie che ho fatto, testimone solitario mentre gli altri guardavano dagli spalti, oggi in Italia

sia necessario pesare all'interno di una grande coalizione e l'area moderata è la mia casa". Certo, si potrebbe dire che "negli altri Paesi occidentali dove il ricambio delle élite politiche funziona meglio che da noi, l'immissione di nuove figure e nuovi leader" non dovrebbe suonare "come una profanazione della sacralità del Palazzo". In ogni caso almeno lui ha deciso di non voler morire democristiano.

Che cosa è diventato il Movimento 5 Stelle? - Fabio Sabatini

Varie volte, in questi giorni in cui toni e modi dei grillini sono sotto accusa, mi è capitato di leggere il ritornello: è sbagliato parlare di fascismo per via di qualche sciocchezza detta o fatta da poche mele marce. Ciò che conta è la forza propositiva del movimento, unica vera forma di opposizione in Italia. Tale ragionamento viene avanzato, di solito, dai tantissimi attivisti a Cinque stelle per bene, seri e animati da sincere intenzioni costruttive. No, cari attivisti, è troppo semplice risolvere la questione in questo modo. Anzitutto, l'opposizione portata finora dal movimento cui partecipate è stata risibile e inconcludente. Ma non è questo il punto. Il punto è che dovete chiedervi in quale parte dell'arco costituzionale voi, persone per bene, siete finiti a fare politica attiva. Un movimento che si caratterizza per un totale e ostentato controllo da parte dei suoi due leader, per l'immediata repressione di ogni forma di dissenso interno, per il manifesto disprezzo delle istituzioni e per la sua crescente tendenza anti-parlamentare, per le esplicite e reiterate pulsioni xenofobe, sessiste e razziste (non solo tollerate ma anche aizzate dal capo supremo), per i toni e il linguaggio estremi e volgari, per gli incitamenti sempre più frequenti alla violenza (soprattutto di genere), per lo squadristo digitale (tempeste di insulti e di minacce rivolte con svizzera precisione a chiunque osi criticare il movimento, dall'interno o dall'esterno), per le liste di proscrizione dei giornalisti non amici, per il dileggio collettivo della cultura e degli intellettuali, per il rifiuto ostinato di ogni forma di complessità, e per la sbarazzina superficialità con cui viene liquidata la storia recente del nostro paese. Un movimento in cui la grandissima maggioranza dei partecipanti non batte ciglio né prova la benché minima forma di preoccupazione nella lettura di decine e decine di commenti che incitano alla violenza sessuale sulla pagina Facebook del capo, o nel veder diventare virali sui social network foto che mostrano il rogo dei libri scritti dal dissidente di turno. Ecco, un movimento così è, oggi, la casa naturale dei fascisti. Perciò è logico che chi abbia delle tendenze fasciste voglia rifugiarsi lì. E voi che siete persone per bene, serie e animate da sincere intenzioni costruttive non potete più ignorarlo. Ci sono momenti in cui bisogna prendere posizioni dolorose. Siete finiti nella casa naturale dei fascisti in un paese che il fascismo l'ha già rovinosamente sperimentato, neanche tanto tempo fa, e che sta attraversando la più dura crisi economica del dopoguerra. Siete in compagnia di tante, tantissime persone che sono, chi più, chi meno, portatrici di idee e di modi non democratici. Se questo non vi fa sentire a disagio, è il momento di porsi delle domande. Se tollerate, e omettete di stigmatizzare, il fascismo che sta fiorendo proprio accanto a voi, ne siete responsabili anche voi. E con questo non voglio in alcun modo sostenere che dobbiate andare a parare a sinistra. Al contrario. I partiti di sinistra sono stati finora la più mortale delle delusioni, per me come per tanti di voi. Né penso che i tratti antidemocratici del movimento di Grillo debbano far passare in secondo piano l'eversione sistematica e organizzata dall'alto di cui è stato ed è tuttora portatore il berlusconismo. Anzi. L'incapacità della sinistra, l'eversione berlusconiana e lo squadristo grillino sono aspetti parimenti gravi della tragedia politica in cui è sprofondata il nostro paese. A quale porta possano bussare oggi i delusi francamente non lo so. Al punto che, per la prima volta nella vita, ho smesso di considerare esecrabile l'astensione, e anzi provo la massima empatia per chi a votare proprio non ci riesce più. E anche per i tanti colleghi e amici che hanno i mezzi, il coraggio, e l'età per lasciare questo paese sempre più povero di speranza. Ma noi che rimaniamo, pur delusi, dobbiamo almeno riattivare i nostri anticorpi democratici, prima che sia tardi.

Boldrini e Napolitano, istituzioni senza garanzia - Fabio Marcelli

Brutta faccenda questa degli insulti sessisti alla Boldrini per almeno due motivi. Primo, perché non è ammissibile che, per esercitare una critica, si faccia ricorso a tecniche come quelle usate da Grillo nei confronti della Boldrini. Secondo, perché questa scelta gravemente sbagliata ha dato modo di alzare un grande polverone, facendo passare in secondo piano questioni di grande importanza sulle quali si gioca l'avvenire della nostra democrazia. Quanto è accaduto alla Camera l'altro giorno è un fatto gravissimo, che la dice lunga su quelle che sono le vere prospettive e i reali intendimenti della pattuglia antidemocratica che fa perno sulle attuali leadership di Pd e Pdl, con cespugli e cespuglietti vari annessi. Alcuni elementi di fondo vanno chiaramente identificati e denunciati. 1. Si uniscono in un unico decreto-legge due questioni chiaramente molto diverse ed eterogenee quali l'Imu da una parte e il rifinanziamento della Banca d'Italia che comporta miliardi in dono per le banche dall'altra. L'intenzione è palesemente ricattatoria, condizionare al discutibile provvedimento relativo all'istituto di emissione con l'abolizione (anch'essa peraltro molto discutibile) della tassa, in modo da poter dire ai cittadini: se dovete pagare la tassa è colpa di chi non ha approvato il decreto. Violando con ciò un elementare principio di tecnica legislativa e di trasparenza politica sulla necessità del cui rispetto perfino Napolitano aveva di recente attirato l'attenzione. E riaffermando, nel merito, la politica dell'esenzione fiscale per i patrimoni e dei regali alle banche. In perfetta linea di continuità tra autoritarismo politico e conservatorismo sociale. 2. Si decapita il dibattito in aula comprimendo in modo inammissibile il diritto alla libera espressione del pensiero dei deputati del Movimento Cinque Stelle ricorrendo alla cosiddetta ghigliottina prevista dai regolamenti parlamentari "riformati". La stessa logica antidemocratica che pervade la proposta di legge elettorale partorita da Renzi e Berlusconi. Deputati che dissentano se possibile non vanno proprio eletti. Se invece alla fine sono eletti stiano zitti e non si oppongano. 3. Molto discutibile risulta la funzione assolta in questa circostanza da Laura Boldrini. La quale, ignorando episodi gravi, come lo schiaffo a una deputata del Movimento Cinque Stelle da parte di un questore di Scelta Civica, ha operato, in seguito, una vera e propria scomunica di tale Movimento, definendolo eversivo. Bisogna quindi esprimere solidarietà personale alla Boldrini per gli insulti e gli attacchi sessisti. Ma ciò non può certo impedirvi di sottolineare come la stessa sia venuta meno al suo ruolo istituzionale di garanzia. Grave inadeguatezza che, in questo difficile momento di transizione della politica italiana, ella condivide con la prima carica dello Stato. Non credo

che vi siano gli estremi giuridici per un impeachment di Napolitano e condivido le osservazioni formulate al riguardo da Gaetano Azzariti qualche giorno fa su il Manifesto. Tuttavia occorre considerare come la proposta di impeachment tenda a colmare un vuoto istituzionale che consiste nell'impossibilità di intervenire sull'elezione e la revoca del presidente della Repubblica che negli ultimi tempi, e specialmente con Napolitano, ha abbandonato la sua caratteristica di neutralità politica e garante della Costituzione, per esercitare un ruolo sempre più apertamente di indirizzo politico. In conclusione Boldrini e Napolitano, eletti entrambi da un Parlamento a sua volta eletto sulla base di una legge dichiarata incostituzionale, dovrebbero, se dotati di sensibilità politica e istituzionale, dimettersi entrambi. Per tornare alle urne sulla base di una legge elettorale democratica come quella disegnata dalla Corte costituzionale con l'amputazione delle parti costituzionalmente illegittime del Porcellum. Ogni altra soluzione rappresenta oggi, come si vede anche dall'invenirsi della lotta politica, una scelta grave ed autoritaria, possibile foriera di nuove drammatiche involuzioni della democrazia italiana.

M5S, Casalino vs Daria Bignardi. Letta: "Barbarie". Boldrini: "Vicina a lei e Augias"

"E se ti chiedessero com'è l'aver sposato il figlio di un assassino?". L'ultima puntata della polemica tra il Movimento 5 Stelle e le istituzioni, la firma Rocco Casalino, portavoce del gruppo comunicazione al Senato (ed ex concorrente del Grande Fratello). In una lettera aperta alla conduttrice di La7 Daria Bignardi, chiede spiegazioni sull'intervista ad Alessandro Di Battista di venerdì scorso e sul perché abbia insistito nell'indagare il passato del padre del deputato. Ma le parole, pubblicate anche sul blog di Beppe Grillo, riaprono la polemica che sta tenendo impegnata la politica italiana nelle ultime ore. "E' scandaloso", dice da Doha il premier Enrico Letta, "non posso non commentare le frasi folli di Grillo verso Bignardi e suo marito: la corsa verso la barbarie intrapresa da Grillo, pare senza fine, non ci può essere tolleranza verso questo modo di fare politica". Una nuova occasione di scontro che provoca un nuovo intervento della Presidente della Camera Laura Boldrini, che interviene per solidarizzare con giornalisti e conduttori tv: "Voglio esprimere la mia solidarietà a Daria Bignardi, ad Augias e a Fazio, perché quello in corso è un pestaggio mediatico". Ma le polemiche non si fermano alla piccola Italia e in Europa, il capogruppo dei socialisti-democratici al Parlamento Ue condanna duramente Beppe Grillo e i toni degli ultimi giorni. "E' insopportabile", ha detto Hannes Swoboda, "avere un leader di movimento politico che sostiene, che glorifica lo stupro. Spero che molti dei seguaci più sensibili del movimento aprano gli occhi sul nocciolo fondamentalmente disumano di esso e lo lascino. Il Movimento 5 Stelle proclama di volere il cambiamento della cultura politica. Ma tutto quello che fa è bloccare e ostacolare il lavoro tramite attacchi che diventano sempre più personali e semplicemente inaccettabili". **La lettera di Casalino a Daria Bignardi.** Quale intervento ha suscitato una nuova ondata di sdegno da parte del premier e del presidente della Camera? Si tratta della lettera di Casalino a Daria Bignardi (i due, tra l'altro, si conoscono perché nel 2000 furono conduttrice e concorrente del Grande Fratello). "Cara Daria Bignardi, ti propongo questa riflessione. Come sarebbe per te se ti invitassi a una trasmissione tv e le domande fossero: come si sente tuo figlio a scuola ad avere il nonno mandante di un assassino? Come è l'aver sposato il figlio di un assassino?". Il riferimento è alla relazione tra la Bignardi e il giornalista Luca Sofri, figlio di Adriano Sofri. "E se insistessi su questa domanda come hai fatto tu per il padre ex fascista di Di Battista? E se dopo aver avuto te ospite invitassi uno scrittore che invece di parlare del suo libro raccontasse di cosa è stato Lotta continua e di cosa pensa di te? -prosegue Casalino - E se questo scrittore utilizzasse il suo tempo non per parlare del suo libro ma per denigrare te che, oltretutto, saresti impossibilitata a difenderti? Tu penseresti che io sia stato corretto come conduttore o penseresti che questo invito sia stato una trappola ben orchestrata per far prevalere una idea e una tattica preconstituita? Ad esempio che il Movimento 5 Stelle e i suoi parlamentari sono squadristi". "Con una grande abilità sei passata dal papà fascista (tra l'altro, ex fascista, ora vota m5s) ad Augias che ci dipinge come neofascisti. Ma assomigliate più voi a quel regime, voi che utilizzate tecniche da istituto luce, o noi che volevamo solo evitare che andassero 7,5 miliardi di euro alle banche? 7,5 miliardi che pagheremo noi tutti, tu e la tua famiglia comprese", conclude Casalino. **I malumori interni al gruppo M5S.** Il gruppo 5 Stelle in Parlamento intanto cerca di gestire lo scontro. I primi a dissociarsi sono i senatori Lorenzo Battista, Laura Bignami, Monica Casaletto e Luis Alberto Orellana, da sempre voci critiche. "Il confronto", scrivono in un comunicato congiunto, "con l'avversario e il rispetto per le istituzioni devono essere valori imprescindibili della vita politica. Stigmatizziamo con fermezza ogni forma di violenza e di aggressione sia verbale che fisica" dicono. "Abbiamo aderito al Movimento 5 Stelle per essere parte attiva di un cambiamento e contribuire a migliorare il rapporto dei cittadini con le istituzioni. I fatti accaduti e gli attacchi personali dell'ultimo periodo non hanno dato né un segnale positivo né propositivo", dicono i 4 senatori che stigmatizzano "con fermezza ogni forma di violenza e di aggressione sia verbale che fisica. Se da una parte Internet deve essere libera, è altrettanto vero che un certo tipo di messaggi, compresi alcuni post pubblicati sul blog di Grillo e le esternazioni dei responsabili della comunicazione M5S, possono innescare reazioni scomposte". Per gli esponenti M5s "l'attacco alla persona non rappresenta l'attacco alle idee! I contenuti del blog non sono redatti con il consenso o la partecipazione di chi rappresenta democraticamente il paese. Chiediamo agli autori della comunicazione del M5S di essere maggiormente responsabili e consapevoli dei contenuti pubblicati e del loro inquadramento professionale". Qualche ora prima anche il deputato Ivan Catalano aveva criticato i metodi comunicativi del gruppo: "La rivalità della solidarietà, ottimo trucco Beppe. I consulenti di PNL stanno facendo un ottimo lavoro. Far dipendere la politica dalla comunicazione e dal marketing, la svuota dai contenuti. Direi che in meno di 10 mesi ci siamo adeguati alla comunicazione peggiore che potevamo fare. L'uso della rete come grande strumento infamatore di massa è la nuova frontiera. La rete dovevamo usarla per fare partecipare le persone alla politica, tramite strumenti di democrazia diretta. Casaleggio per quanto mi riguarda riprenditi il consulenti che ci hai mandato". **L'attacco della Boldrini da Fazio (Rai3) e il tweet di Messori.** "Cara Laura, volevo tranquillizzarti. Anche se noi del blog di Grillo fossimo tutti potenziali stupratori, tu non corri nessun rischio!". E' domenica sera, alla fine di una giornata di feroci polemiche tra Movimento e Presidente della Camera, Claudio Messori, responsabile comunicazione M5s al

Senato, scrive questo tweet. Ne segue una valanga di polemiche e quindi le scuse oggi, a fine mattina: "Non era mia intenzione offendere Laura Boldrini. Se a causa di una mia battuta è accaduto, me ne scuso. Ora torniamo a parlare di contenuti". Un dietrofront maturato già nella notte quando Messori, pressato dalle polemiche annota su Twitter: "Sono sincero: non sono stato di classe. Lo so. Però credo che quello che ha detto una presidente della Camera sia altrettanto grave".

Ospedali psichiatrici giudiziari, capitalizziamo la negligenza - Susanna Marietti

Una legge del 2012 ne prevedeva la chiusura nel 2013. Una legge del 2013 ha statuito la prima proroga. Avrebbero dovuti essere chiusi nell'aprile 2014, ma è alle porte un'altra proroga. Sto parlando degli Ospedali psichiatrici giudiziari, quelli che un tempo erano chiamati con minore pudicizia manicomi criminali. In Italia tutto avviene con grande, a volte intollerabile, lentezza. Nonostante le raccomandazioni del Comitato europeo per la prevenzione della tortura, le denunce di tante associazioni, un'inchiesta del Senato voluta dall'attuale sindaco di Roma Ignazio Marino, le immagini di Francesco Cordio sugli orrori degli Opg che tutti gli italiani hanno potuto vedere nella trasmissione Presa Diretta, le tante sollecitazioni del capo dello Stato; nonostante tutto ciò, lo scandalo degli Ospedali psichiatrici giudiziari, della contenzione forzata, dell'uso forsennato di psicofarmaci, della degenerazione della cura in custodia pare si stia concludendo con un'archiviazione della pratica. L'indignazione ha riguardato poche persone e pochi attimi. Per riepilogare, seppur in modo necessariamente sommario: negli Opg sono rinchiusi coloro che, pur avendo commesso un reato, vengono prosciolti in quanto ritenuti incapaci di intendere e di volere. In quanto tali, non vengono condannati a nessuna pena (che sarebbe definita nella sua durata), bensì viene loro applicata una misura di sicurezza. Vengono internati non perché da punire ma piuttosto perché considerati socialmente pericolosi. Il loro internamento finirà dunque quando non saranno più considerati tali. La loro pena è indeterminata nel massimo. Per il furto di una pera si può scontare fino a qualche decennio di misura di sicurezza. I dati più recenti ci dicono che sono 890 gli internati. Sono in calo rispetto al 2012, anno dell'approvazione della legge. Una legge che prevedeva la chiusura dei sei Ospedali psichiatrici giudiziari italiani e la loro sostituzione con una ventina di piccole comunità. In piedi vi era il rischio, più volte evidenziato dal Comitato StopOpg, che tali comunità potessero trasformarsi in piccoli manicomi criminali affidati con convenzione a privati. Nei giorni scorsi la Conferenza Stato Regioni ha chiesto il rinvio della chiusura al 2017, ovvero ha chiesto che la legge fosse messa in naftalina, in barba alla legalità interna e internazionale nonché ai desiderata del presidente della Repubblica. Una richiesta segno della tipica negligenza italiana, visto che in quella legge, fortemente voluta dall'attuale sindaco di Roma, c'erano parecchi fondi per fare quello che era previsto, complessivamente più di 200 milioni. E allora è il momento di capitalizzare tale negligenza, dove le Regioni sono buoni concorrenti dello Stato. Si approfitti dell'ennesimo rinvio e si destinino quei soldi a progetti terapeutici di inclusione socio-lavorativa delle persone che possono essere dimesse dagli Opg. Si dia respiro alle Asl, alle comunità. Si investa nel capitale umano. Si usino quei soldi avendo come filo conduttore il pensiero che l'Italia è il Paese di Franco Basaglia.

Ammiragli e generali, se 22.705 euro al mese vi sembrano pochi - Toni De Marchi

Lo sappiamo tutti quanto sia difficile tenere insieme i fine mese. Ormai ce lo dice anche l'Istat e non solo i sociologi che da tempo profetizzano la scomparsa della classe media. Sarà forse perché angosciati dalla paura di diventare proletari e dunque ontologicamente antagonisti; sarà forse il terrore che qualcuno possa rivolgere anche a loro quella frase tanto detestata Proletarier aller Länder, vereinigt euch! (proletari di tutti i Paesi, unitevi) contro la cui sottostante ideologia hanno dedicato tutta la loro vita; sarà certamente per scongiurare tutto ciò che tre ex capi di stato maggiore hanno fatto causa allo Stato italiano perché una indennità già sufficientemente grassa diventasse, diciamo così, obesa. I tre, due generali dell'Aeronautica (Mario Arpino e Andrea Fornasiero) e un ammiraglio (Umberto Guarnieri), pretendevano che la cosiddetta Sip, speciale indennità pensionabile, fosse aumentata ed equiparata a quella del capo della Polizia, mentre adesso è "solo" del 60 per cento. In Italia esiste una cosa chiamata "omogeneizzazione" che riguarda forze armate e polizia. Polizie ed eserciti fanno, come è noto, due lavori diversi. Ma nel Paese delle dieci polizie ce n'è anche una militare, che fa lo stesso lavoro di quell'altra, civile. Laonde per cui, se un poliziotto prende una indennità, il Carabiniere prima o poi la prende anche lui. E viceversa. Ma il Carabiniere è un militare, come lo è d'altronde un fantaccino, e dunque se il poliziotto prende un'indennità e il Carabiniere pure, per osmosi la dovrà prendere anche il fante con il quale si può scherzare, ma solo fino a un certo punto soprattutto se ci sono soldi di mezzo. È l'omogeneizzazione, bellezza. Le carriere dei tre citati quadristellati sono sempre state fulgide, come si scrivono a vicenda negli encomi. Sempre al riparo dalle conseguenze del ridicolo, a giudicare dalla dichiarazione del generale Arpino il 13 novembre 1998 alla Commissione stragi a proposito dei militari accusati di falsa testimonianza per la strage di Ustica. Bugie che così giustifica: "Qualcuno avrà cercato di nascondere marachelle personali, qualche altro di non dire che era montato di servizio al posto di un altro perché magari chissà cosa avrebbe detto la moglie". Il verbale non fa cenno a urla di indignazione da parte dei parlamentari, ma in un Paese normale un capo di stato maggiore che spara una giustificazione alla Macario dovrebbe essere indagato per alto tradimento. Invece i Crociani (con lo zampino di Finmeccanica) se lo sono chiamato a presiedere la società Vitrociset, dove è rimasto fino al 2012. E pure l'altro generale, il Fornasiero, congedatosi dall'Aeronautica transiterà su una poltrona larga, quella di ispettore per la sicurezza del volo al ministero dei Trasporti. Non ci resterà molto anche perché incappa in una strana disavventura per la quale viene indagato assieme a Salvatore Ligresti (sì, sì, ello medesimo) dal quale aveva ricevuto in comodato d'uso gratuito un casale all'interno di una vasta tenuta agricola. Il generale viene prosciolto in istruttoria perché non emergono fatti penalmente rilevanti, "a prescindere da considerazioni di tipo non giuridico che peraltro non competono a quest'ufficio circa i rapporti tra esponenti della pubblica amministrazione, del mondo politico e dell'imprenditoria" scrive il giudice. Ovviamente, a prescindere. Oggi potrebbe essere "a sua insaputa", che va tanto di moda. Guarnieri ha avuto pure lui suo bel carico di fastidi giudiziari, in particolare quando venne indagato (ma poi prosciolto) per l'affondamento il 28 ottobre 1997 della nave albanese Kater I Rades che provocò la morte di 142 persone. E adesso,

tra poco più di un mese, dovrà comparire con altri ufficiali davanti al tribunale di Padova per omicidio colposo e violazione della normativa antinfortunistica per le morti e le malattie di marinai provocate dall'amianto sulle navi militari. Ma non temete. Anche l'impavido Guarnieri tradisce l'attesa nel suo accogliente ufficio di presidente della Orizzonte Sistemi Navali, società della galassia Fincantieri e Finmeccanica che fa navi militari. Lo avreste sospettato? Torniamo a bomba. I nostri tre eroi, sentendosi probabilmente discriminati perché il capo della Polizia guadagna più di loro, avevano dunque deciso di vendicare l'onore, se non con le armi almeno con la carta bollata: costicchia un po', ma è molto, molto meno pericoloso. Beccandosi però una travata sui denti perché il Tar gli ha detto, in soldoni, accontentatevi di quello che già avete in quanto le vostre indennità vanno a "incidere significativamente sugli emolumenti di coloro che ricoprono posizioni apicali nello Stato, con importanti conseguenze sul bilancio dello Stato e dunque sul rispetto degli impegni intrapresi a livello comunitario". Ma di quanto sarà mai questa indennità da riuscire a "incidere significativamente"? Cento euro? Mille? Millecinquecento? Vai, mi rovino: duemila euro e chiudiamo qua. Macché, macché. Sono ben 22.755,06 euro al mese. Ripeto ventidueemilasettecentocinquantacinque euro al mese, per tredici mesi naturalmente, come potete vedere dal decreto di determinazione della retribuzione di un capo di stato maggiore di forza armata che pubblichiamo. Secondo il Conto annuale del Tesoro, nel 2012 la retribuzione media di un dipendente civile del Ministero della Difesa è stata di 25.805 euro lordi l'anno. Qui invece siamo a 295.815,78 euro all'anno per una sola indennità. Dieci volte tanto. Aspetta: ma non c'era un decreto montiano che limitava a meno di 300 mila euro la retribuzione complessiva di un dipendente pubblico? Certo, ma la burocrazia ha sempre un trucchetto di riserva. Lo stipendio te lo calcolo per intero, indennità comprese, il taglio te lo faccio in busta paga. Così quando vado a definire la pensione, lo faccio su tutto, anche su quello che non hai guadagnato. Furbi, eh? Un capo di stato maggiore già prende un'indennità di posizione aumentata del 30 per cento proprio perché è capo di stato maggiore (nel caso del decreto riprodotto sopra sono ben 48.960 euro l'anno, mica bruscolini). Poi si mette in tasca questa ulteriore indennità. Poi naturalmente c'è lo stipendio, le altre indennità. E gli straordinari. L'avreste mai detto: prende anche gli straordinari, come fosse un bidello qualsiasi. Sarà l'inevitabile proletarizzazione. Dunque, se fate la domanda: perché prendete un'indennità da quasi 300 mila euro? Risposta: perché la prende anche il capo della Polizia. Potremmo ripetere il giochetto all'infinito. Domanda: potrei avere lo stipendio del direttore del Corriere della Sera? E perché? Perché sì, direbbe Jannacci.

Istanbul: Gezi Park, coordinate di una rivolta - Lorenzo Mazzoni

Alla fine dell'estate scorsa, quando venni espulso come persona non gradita da Istanbul, decisi di mettere insieme tutti gli appunti scritti mentre vivevo lì per formarne un testo (reportage/saggio/pensieri liberi), che raccontasse la mia esperienza diretta nelle proteste di Gezi Parkı (già, in parte, narrate su Il Fatto Quotidiano e durante le dirette per Radio Capital) e quello che avevo visto, ascoltato, discusso nei quartieri più periferici e meno turistici dell'immenso Sistema-Istanbul, per spiegare che, secondo me, alla base delle rivolte dell'estate c'era un sostanziale problema urbano, una gentrificazione non regolamentata capace di stravolgere in pochi anni equilibri culturali, economici, sociali ed etnici con il consenso arrogante delle istituzioni. L'editore a cui il manoscritto è stato proposto lo ha trovato un buon lavoro, ma non al passo con i tempi: ormai, pare, in Italia nessuno è più interessato alla questione Turchia. Peccato, il testo rimarrà inedito, sono però felice che in questo periodo di "silenzio editoriale", un buon editore, Edizioni Alegre, abbia pubblicato e fatto uscire un ottimo libro collettivo #GeziPark. Coordinate di una rivolta, un testo interessante, a mio avviso indispensabile, per capire molte dinamiche che hanno caratterizzato l'estate calda turca, quello che l'ha prodotta, quali sono stati i suoi sviluppi. Durante le settimane di resistenza a Istanbul e nelle altre città turche, sono fioccate le testimonianze, qualcuna, ahimè, anche pubblicata, altre rimaste solo sui profili privati nei social network, di decine di italiani che dal momento che si trovavano in loco hanno sentito il dovere di raccontare cose che spesso non capivano, vuoi per la lingua, vuoi per la totale mancanza di un background sociale e politico. Dal blogger (o giornalista) che non ha mai messo piede a piazza Taksim durante quel periodo e si è arrogato il diritto di insultare, semplificare, attaccare l'intera protesta come nemmeno, probabilmente, l'ufficio stampa di Recep Tayyip Erdoğan sarebbe riuscito a fare, alla turista italiana che si è trovata lì, quasi per caso, e ha descritto Gezi Parkı come una specie di Summer of Love, e ci ha pure ricavato un libro, inutile per chiunque voglia saperne qualcosa di Istanbul, al grande cronista che scriveva di Gezi (anche lui ha pubblicato un reportage) comodamente seduto a prendere il sole in Italia. Ci sono state anche tantissime eccezioni, Luca Tincalla, per esempio, con il suo autoprodotta Testimone a Gezi Park (portato in giro in Italia e ospitato su Giap-Wu Ming Foundation) ha fatto un buon lavoro, un reportage onesto e che svela particolari personali molto suggestivi su quanto accaduto in quei giorni; o l'esautiva analisi socio-politica di Fabio Vicini uscita su Il lavoro culturale, agli articoli e ai reportage curati dai preparatissimi Gianluca D'Ottavio e Özge Esen (che durante le proteste, i forum, gli scontri, la repressione e la festa hanno svolto una copertura mediatica sui social network pressoché inarrivabile in lingua italiana), responsabili di Scoprire Istanbul, proprio in questi giorni vittime di "conoscitori improvvisati di Istanbul" che su blog spuntati come funghi hanno iniziato a rubare contenuti e proposte che i due e la loro agenzia/magazine studiano, scrivono, sviluppano da anni. Tornando al libro #GeziPark. Coordinate di una rivolta, gli autori a mio avviso centrano il punto fondamentale del contrasto sempre più evidente in seno alla società turca: la crescita economica e la trasformazione urbana hanno creato una frattura quasi insanabile tra i governanti e i cittadini (a tal proposito l'intervento di Fazila Mat è puntuale e tratteggia problematiche attuali, così come lo splendido saggio di Lea Nocera che investiga le origini "antiche", tutte repubblicane, di come si è arrivati alla situazione esplosiva dell'estate scorsa). La gentrificazione è un problema che mi sta molto a cuore, così come il tessuto sociale della città. Quando abitavo a Istanbul, più volte mi sono trovato a spiegare a italiani di passaggio che per capire i voti all'Akp e la complessità della megalopoli bisognava andare in quartieri come Fener (dove io vivevo), Balat, Çarşamba, Yenikapı o nell'estrema periferia asiatica a parlare con le persone delle classi più povere. Quello che è emerso fra i partecipanti di Gezi Parkı è proprio questo: portare un nuovo modo di concepire la propria vita e la propria città nelle roccaforti del nemico. È quello che si è visto con la pratica dei forum e delle yeryüzü sofrasi organizzate da Anti-Kapitalist

Müslümanlar a mettere nero su bianco che la lotta non è stata fra laici vs religiosi, come qualcuno ha voluto far credere, ma tra due modi diversi di concepire la propria vita. Anche questo è citato nel libro, soprattutto nell'esaustivo capitolo scritto da Fabio Salomoni dedicato agli attori sociali di Gezi Parkı. Molto belle e originali anche le parti curate da Moira Bernardoni che raccontano di graffiti utilizzati come riappropriazione urbana e culturale e della rivendicazione delle lotte comuni e dei beni utilizzando come esempio il collettivo politico istanbuliota Müştereklerimiz. Nella parte finale gli studiosi Piero Maestri e Fabio Ruggiero cercano analogie e differenze fra quanto successo a Taksim e nelle proteste globali che hanno scosso il Brasile, i paesi arabi, la Grecia, la Spagna. Ne risulta nel complesso un libro ben scritto, di facile interpretazione che getta luce su molte questioni. Un libro che riaccetra l'importanza strategica della Turchia e del suo futuro e fa capire come il piano della comunicazione è stato uno dei terreni di scontro più duri, da cui si è generato uno spazio creativo e innovativo. Un esempio per tutti. Da leggere. *Her yer Taksim, her yer direniş.*

Bahrain, i manifestanti continuano a morire - Riccardo Noury

"Pronto, signora. Qui è la direzione per le indagini criminali. Deve venire a ritirare la salma di suo figlio". Così, il 26 gennaio, la madre di Fadel Abbas ha appreso che suo figlio, 19 anni, era morto: l'ultimo di oltre 80 manifestanti uccisi dalle forze di sicurezza del Bahrein dall'inizio della rivolta che tanto abbiamo raccontato in questo blog. Quella telefonata gelida, mortifera, burocratica ha rotto un silenzio che durava dall'8 gennaio, l'ultimo giorno in cui la madre di Fadel Abbas aveva visto suo figlio in vita. Il ministero degli Interni ha parlato di una visita in ospedale, il 13 gennaio, ma nessuno l'ha confermata. L'8 gennaio, Fadel Abbas era andato a trovare un ex prigioniero appena liberato, nel villaggio di Markh. Secondo il ministero dell'Interno, la polizia aveva agito per autodifesa sparando al ragazzo mentre questi, a bordo di un'automobile, stava per travolgere un posto di blocco onde evitare l'arresto per traffico di armi e di esplosivi. Secondo gli attivisti locali per i diritti umani, nel corso di una colluttazione con gli agenti di polizia che volevano arrestarlo, Fadel Abbas era stato colpito da proiettili alla testa e a una gamba. Per 18 giorni Fadel Abbas è stato un desaparecido. Suo padre lo ha cercato negli ospedali e nelle stazioni di polizia. Poi è riapparso. Morto. Neanche il funerale è stato un momento di pace. Nel villaggio natale di Diraz erano più i poliziotti che i partecipanti alla cerimonia. Non è mancato il solito rituale di gas lacrimogeni, colpi d'arma da fuoco e arresti. Il 14 febbraio saranno trascorsi tre anni dalla rivolta dimenticata del Bahrein. Di questo oblio e della protezione politica di Stati Uniti d'America e Gran Bretagna si nutre e si avvantaggia la famiglia reale al Khalifa per portare avanti la repressione.

La Stampa - 3.2.14

I grillini vogliono caos non riforme - Gianni Riotta

Dal 2012, con la vittoria di Beppe Grillo in Sicilia, fino alla scorsa primavera, l'opinione pubblica di sinistra ha coccolato i Cinque Stelle. Dopo il successo grillino alle elezioni di febbraio un manifesto di intellettuali spingeva perché il Partito democratico formasse un governo con Grillo e Gianroberto Casaleggio, con giornali, riviste, case editrici fiancheggiatori del movimento mobilitati perché l'ex attore andasse al potere. Analogo fermento si raccolse attorno alla candidatura di Stefano Rodotà al Quirinale: ignari che il costituzionalista aveva, in un'intervista, paragonato con severità Cinque Stelle alla destra oltranzista ungherese di Orban, i grillini ne scandivano il nome in strada. Né l'infatuazione era solo italiana: l'autorevole «New Yorker», in un rapito ritratto di Grillo, concludeva con l'ex attore che, al cadere della sera, chitarra in mano, canta ai pescatori sardi una ballata, «con la rauca voce di Ray Charles». In politica però un anno può essere più struggente di un vecchio blues e la cotta della sinistra per Grillo sembra svaporarsi. Ora che si bruciano i libri del decano Corrado Augias, e il parlamentare 5 Stelle Roberto Fico inquadra il gesto nella «rabbia incontenibile», ora che la presidente Boldrini viene sottoposta a uno stupro mediatico aizzato da Grillo via blog, è impossibile rivedere nei parlamentari di Grillo gli illuminati riformatori che si volevano al governo un anno fa con queste parole «Mai, dal dopoguerra a oggi, il Parlamento italiano è stato così profondamente rinnovato dal voto popolare. Per la prima volta i giovani e le donne sono parte cospicua delle due Camere. Per la prima volta ci sono i numeri per dare corpo a un cambiamento sempre invocato, mai realizzato. Sarebbe grave e triste che questa occasione venisse tradita, soprattutto in presenza di una crisi economica e sociale gravissima». Ora con disinvoltura si taccia Grillo da «fascista», l'amico nobile si muta in nemico spregevole. Poco da meravigliarsi, il trasformismo narciso non è mai mancato nella storia intellettuale del Paese. Ma è invece importante capire perché all'errore di incenso 2012-2013 si sovrappone l'errore di vetriolo 2014, senza trovare equilibrio analitico davanti non al «fascismo» che nulla c'entra, ma al populismo 5 Stelle. La ragione del primo fenomeno è semplice, Grillo veniva visto da tanti come un apriscatole che poteva infine far saltare l'ermetico nemico Berlusconi, la cui tenuta per due decenni beffava le teorie «del partito di plastica». Chi abbia studiato il blog e la letteratura politica di Casaleggio e Grillo sa che non c'è stato in loro alcun cambiamento di toni o contenuti. Dal primo Vaffa Day, al voto di febbraio, Grillo ha sempre considerato la democrazia italiana, le istituzioni repubblicane seguite al referendum del 1946, la classe dirigente tutta, una rovina. Ha sempre postulato di volere agire da solo per rompere il sistema, senza compromessi, alzando il tiro, dentro il 5 Stelle e in Parlamento, niente compromessi, niente negoziati. Il risibile impeachment contro il presidente Napolitano era già scritto nella gita al Quirinale di Grillo un anno fa. Jacopo Iacoboni ha, in un bell'articolo, rievocato i lontani giorni in cui al tempo dell'adesione dell'Italia alla Nato il Partito comunista fece ostruzionismo e le Camere ribollirono. In altre occasioni furono i radicali di Pannella, storico l'interminabile discorso di Marco Boato, a far ricorso al filibustering. La differenza tra allora e adesso è quanto raramente Pci e radicali siano ricorsi all'ostruzionismo, consapevoli che fosse un «mezzo», da utilizzare solo in casi estremi - come la collocazione internazionale dell'Italia nella Guerra Fredda. Per Grillo bloccare la Camera non è invece un «mezzo» per ottenere qualcosa, con il 25% dei voti avrebbe da incassare risultati politici ogni giorno. Fermare il dibattito democratico in Parlamento, e poi a cascata nel Paese, è il «fine», la «meta» nella, evidentemente illusoria, persuasione che il caos «manderà a casa la Casta», dando il governo a Grillo e Casaleggio. Si tratta di rompere, non ricostruire. Aver creduto che si potesse lanciare un programma di riforme per il

XXI secolo su queste basi è abbaglio su cui meditare. Ma altrettanto grave sarebbe ora per il Pd e la sinistra duplicare l'errore degli ultimi 20 anni, quando gli elettori di Berlusconi sono stati branditi come «fascisti, mafiosi, evasori fiscali». I milioni di italiani che hanno votato per Grillo vengono - rileggete i flussi disegnati da Roberto D'Alimonte - da destra, centro e sinistra. Lo hanno scelto, e in gran parte ancora dichiarano di volerlo votare non per bruciare libri, dire lepidzze orrende sulla Boldrini, parlare nell'italiano maldestro del parlamentare medio 5 Stelle, o perché depressi dalle scie chimiche. Lo votano perché sommano il disgusto per la corruzione e l'inanità della classe dirigente italiana tutta, con la fatica di sbarcare il lunario oggi. Molti di loro compiono l'errore intellettuale - comprensibile per l'angoscia sociale che lo genera - di credere che il lavoro manchi per colpa della corruzione, che il figlio sia precario «Perché Quelli rubano». Non è così, anche quando «Quelli» smetteranno di rubare, senza innovazione, tecnologia, mercato, cultura, ricerche, laboratorio, scuola, il lavoro in Italia non si troverà, Electrolux non è un caso, è l'ultimo sintomo della deindustrializzazione che da 50 anni trasforma l'Occidente. Di queste riforme Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio sono, e resteranno, nemici giurati. Saranno sempre schierati per il caos, via carta, tv, web, convinti che serva a spezzare il sistema. Queste riforme sono insieme salvezza per il Paese e sconfitta certa per 5 Stelle. Come non bisognava ieri flirtare vanesi con Grillo, non si devono adesso insultare e isolare i suoi elettori perbene. Va detta loro, con onestà e senza frivolezza, la verità sulla tempra morale dei fondatori di 5 Stelle. Va loro mostrata un'etica pubblica lucida, con tagli alle spese politiche severe, ma poi serve un piano di crescita coerente, logico e sostenibile. Solo la crescita azzittirà il Pifferaio ligure in fretta. Avrà allora tempo per show di successo o per leggere qualche libro, magari non flambé.

Il codista - Massimo Gramellini

Quali sono le due angosce principali degli italiani? Trovare un lavoro e fare la coda. Nessuno aveva mai pensato a collegarle tra loro. Nessuno prima di Giovanni Cafaro. Questa è la storia di un salernitano salito a Milano per lavoro, direttore commerciale di un'azienda di abbigliamento. L'anno scorso succede l'imprevedibile. O forse si dovrebbe dire: l'ormai fin troppo prevedibile: l'azienda di abbigliamento si trasferisce in Europa dell'Est, lasciando il Cafaro in brache di tela. Disoccupato a 41 anni, senza altre offerte e con un affitto da pagare. L'uomo non si perde d'animo e spedisce in giro cinquecento curricula. Gli rispondono in dieci, gli fissano il colloquio in cinque, gli danno un posto in zero. Fin qui una parabola come tante, nell'Italia prostrata che Enrico Letta, beato lui, vede fuori dalla crisi. Ma Cafaro non resta ad aspettare che qualcuno o qualcosa lo porti in salvo. Ragiona, ascolta, osserva. E a un certo punto, durante l'ennesima coda alle poste, gli viene l'idea. Trasformare l'incombenza più odiosa della sua vita in un lavoro. Con gli ultimi soldi della liquidazione stampa cinquemila volantini gialli e blu e li dissemina per tutti gli uffici, le banche e i supermercati di Milano. Il testo garantisce: LA TUA CODA ALLO SPORTELLINO DA OGGI LA PRENDO IO. Segue numero di cellulare, Nel paese dei timbri e dei bolli il successo è immediato. Lo chiamano semplici cittadini, piccoli imprenditori e studi professionali. Chiunque non abbia tempo da perdere. E lui non si fa mancare niente: fa la fila in banca, prende il numerino alle poste e intanto si mette in coda alla asl. Nei giorni dell'Imu fa ovviamente gli straordinari. Perennemente in coda, con gli occhiali di metallo e la sua borsa di cuoio stracolma di bollettini. Non si innervosisce né si annoia. È troppo impegnato a farsi pubblicità. Ogni volta che qualche cittadino sbuffa, lui gli si fa incontro con un sorriso: «Salve, sono l'uomo che si mette in coda al posto suo» e gli fa scivolare in tasca uno dei suoi volantini. A furia di bazzicare tutti i giorni gli stessi uffici comincia a farsi conoscere dagli impiegati: a Equitalia dicono di non avere mai visto un contribuente così assiduo. Gli affari cominciano a prosperare. Per fare la fila al posto tuo, Cafaro si fa pagare 10 euro l'ora. Significa che, se riesce a concentrare dieci commissioni diverse in una sola coda, incassa 100 euro. Tutto in regola, ovviamente, a ogni cliente consegna la ricevuta fiscale. Capisce di essere diventato una storia e telefona ai giornalisti per proporla. I primi a trasformarla in un articolo sono quelli della Stampa, i colleghi Moscatelli e Poletti. La notizia si moltiplica, arrivano persino le tv estere, incuriosite dall'uomo delle code, ma ancora di più che in un mondo in cui tutte le pratiche si sbrigano al computer, in Italia ci sia invece ancora bisogno di farle, le code. Un giorno lo cerca un imprenditore per affidargli delle pratiche. L'incontro si rivela fatale: i due decidono di aprire insieme un sito. L'imprenditore ci metterà i soldi e Cafaro ovviamente l'idea, trasformandola in una vera e propria azienda con decine di fornitori di servizi che faranno la coda per gli altri - a questo punto forse anche per lui. Il progetto è ambizioso: se funziona, tra due anni potrebbe aprire a Londra e New York, ovunque la burocrazia non sia ancora ai livelli allucinanti di quella italiana, ma stia compiendo costanti sforzi per assomigliarle. La morale di questa favola è moderna come la favola. Cafaro ce l'ha fatta perché si è costruito una storia di successo e ha saputo comunicarla attraverso i media. Ha imparato dai politici. L'augurio, per lui e per noi, è che da loro non impari anche il resto.

Buonanotte.

Gent.mo Dott. Gramellini, sono Giovanni Cafaro, il codista, colui che fa come lavoro le code per gli altri... Volevo semplicemente ringraziarla di cuore per aver raccontato così bene la mia storia e il mio lavoro, ieri sera nella trasmissione "Che Tempo che fa" su Rai 3. Per quanto riguarda quel progetto da intraprendere con l'imprenditore in questione, mi era stato proposto ma non si è concretizzato e quindi io continuo tranquillamente a fare le mie code nei vari uffici pubblici di Milano. Sono contento di tutto questo interesse per il mio lavoro e per la mia storia, da parte di quasi tutti i media nazionali e anche esteri, e per le tante attestazioni di stima che da tutta Italia mi giungono, da persone che hanno trovato nella mia storia lo stimolo per lottare, per andare avanti e crearsi un nuovo lavoro.

Ringraziandola ancora le invio cordiali saluti.

Giovanni Cafaro

Stato smilitarizzato e la Nato ai confini. Le proposte di Abu Mazen per la pace

Maurizio Molinari

GERUSALEMME - Stato smilitarizzato, con i confini protetti dalle forze della Nato e sul territorio nessun insediamento ebraico: è il presidente palestinese Abu Mazen che presenta le proposte sui temi della sicurezza inerenti al negoziato

di pace con Israele. In un'intervista al "New York Times", alla vigilia del ritorno in Medio Oriente del Segretario di Stato John Kerry, Abu Mazen interviene puntando a rivolgersi al pubblico israeliano: il fine è dare garanzie precise sul fatto che dallo Stato di Palestina non arriveranno minacce per Israele. "Accettiamo lo Stato smilitarizzato" dice Abu Mazen, andando incontro ad una delle richieste del premier israeliano Benjamin Netanyahu. Ciò significa che i palestinesi avranno solo un corpo di polizia - come il Costa Rica - per il mantenimento della sicurezza interna mentre a proteggere i confini ci sarà "a tempo indeterminato" un "contingente della Nato". E' la prima volta che i palestinesi accettano apertamente tale eventualità, sollevata in più occasioni in passato da diversi Paesi e di recente rilanciata anche da Kerry. Ciò significa che lungo la Valle del Giordano ci dovranno essere in permanenza contingenti della Nato dopo "un periodo di transizione di cinque anni durante i quali potranno restare le truppe israeliane". Abu Mazen chiede anche il totale smantellamento degli insediamenti ebraici che si verranno a trovare dentro i confini dello Stato di Palestina. In attesa della formale replica da parte di Gerusalemme, che finora si è opposta al ritiro dalla Valle del Giordano, il passo palestinese lascia intendere la volontà di accelerare il negoziato anche se è lo stesso Abu Mazen a precisare: "La scadenza finora prevista per raggiungere un'intesa è il 29 aprile ma possiamo continuare a trattare nel 2014". Nell'intervista Abu Mazen esclude in maniera categorica di riconoscere Israele come "Stato ebraico" spiegando che "Mubarak e re Hussein non lo fecero firmando i trattati di pace" afferma il presidente palestinese. La risposta di Benjamin Netanyahu è arrivata proprio su questo punto, con un appello alla comunità internazionale per "fare pressione su Abu Mazen affinché riconosca Israele come Stato Ebraico" considerato dal governo di Gerusalemme una condizione irrinunciabile per arrivare ad un accordo di pace.

“Olocausto, tragedia crudele”. La condanna dell’iraniano Zarif - Tonia Mastrobuoni

BERLINO - Tramonta un altro pezzo dell'era Ahmadinejad: il ministro degli Esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif, ha definito l'Olocausto "una tragedia crudele che non si dovrà mai ripetere". Alla tv tedesca Phoenix, il politico iraniano ha dichiarato al termine della Conferenza di Monaco che "non abbiamo nulla contro gli ebrei, abbiamo il più grande rispetto per loro, sia in Iran, sia fuori. E non ci sentiamo minacciati da nessuno". L'autunno scorso, al termine dell'Assemblea generale dell'Onu, il presidente iraniano Rohani aveva già condannato lo sterminio nazista: "Qualsiasi crimine sia commesso nella storia contro l'umanità - aveva detto in un'intervista alla Cnn - incluso quello dei nazisti nei confronti degli ebrei, è riprovevole e da condannare. Uccidere è riprovevole, e non c'è differenza tra la vita di un cristiano, di un ebreo o di un musulmano, per noi è lo stesso". La condanna dell'Olocausto significa una svolta a trecentosessanta gradi rispetto all'era dell'ex presidente Ahmadinejad che addirittura bollava la shoah e il massacro delle minoranze da parte della Germania hitleriana come favole e menzogne. Tuttavia, da qui al riconoscimento dello Stato di Israele, ce ne passa. A fine gennaio Rohani è stata la super star del Forum economico mondiale di Davos, dove ha tentato di attrarre aziende in Iran, anzitutto i colossi dell'energia, cui ha promesso contratti convenienti. Ma in un panel con il fondatore di Davos, Schwab, il presidente iraniano ha ricordato che Teheran continua a non riconoscere lo Stato di Israele. Gelando il sorriso sulle labbra di molti, rimasti affascinati dalle aperture, che comunque sono notevoli, del nuovo presidente iraniano verso l'Occidente. Compresi i negoziati sul nucleare, che, pur con piccoli passi, stanno andando avanti.

Yellen giura, alla Fed inizia la nuova era

Janet Yellen giura e diviene ufficialmente il presidente della Fed. Il suo mandato scadrà il 3 febbraio 2018. La Yellen avrà l'arduo compito di sostituire Ben Bernanke che, il 31 gennaio scorso, dopo otto anni, ha lasciato il suo incarico dopo aver salvato l'economia americana da una nuova Grande Depressione. Economista, docente emerito alla prestigiosa università di Berkeley in California, già vice presidente della Fed, Janet Louise Yellen, classe 1946, vanta una lunga serie di cariche presso le maggiori istituzioni d'Oltreoceano: da capo dei consiglieri economici della Casa Bianca nell'amministrazione Clinton (1997-99), a presidente della Federal Reserve di San Francisco (2004-10). Nata a Brooklyn, dove ha frequentato il liceo, Yellen si è laureata cum laude in Economia alla Brown University nel 1967 per poi conseguire il Ph.D. a Yale nel 1971. Fino al 1976 è stata assistente ad Harvard, per poi passare all'insegnamento di macroeconomia al Mba della Haas School nel 1980. Dal 1994 al 1997 è stata membro del board dei governatori della Fed. Già nel luglio 2009 era stata menzionata nella rosa dei candidati alla successione del presidente uscente Ben Bernanke, poi riconfermato per un secondo mandato.

Gb, vietato l'ingresso a Dieudonne. “Pericolo per l'ordine pubblico”

Le autorità britanniche hanno proibito l'ingresso nel Paese al controverso comico francese Dieudonne M'Bala M'Bala, accusato di antisemitismo in Francia. Lo ha comunicato un portavoce del ministero dell'Interno. Dieudonne aveva annunciato l'intenzione di andare in Gran Bretagna per sostenere il calciatore Nicolas Anelka, suo ammiratore e al centro di un procedimento disciplinare per aver esultato dopo un gol con la "quenelle" (saluto nazista al contrario), imitando proprio il commediografo. «Possiamo confermare che Mr Dieudonne è soggetto ad un provvedimento di espulsione. Il ministero può vietare ad un individuo di entrare in Gran Bretagna per motivi di ordine pubblico o per ragioni di pubblica sicurezza», ha spiegato il portavoce.

Repubblica - 3.2.14

Electrolux, i sindacati rifiutano il piano

MILANO - I sindacati metalmeccanici Fim, Fiom e Uilm "rigettano completamente" il piano di tagli avanzato da Electrolux per mantenere la produzione in Italia. E' la posizione espressa al termine del coordinamento sindacale unitario su Electrolux svoltosi oggi a Mestre. "Abbiamo bisogno del tavolo ministeriale per cominciare a discutere - ha

detto Maurizio Geron, della Fim Cisl - ma tutti, Regioni e Governo, devono mettere qualcosa. Non possono essere solo i lavoratori, che hanno già dato fin troppo". "Il dialogo con l'Electrolux è aperto e speriamo di fare passi avanti che consentano, da un lato, il rilancio dell'operatività dell'azienda nel nostro Paese, dall'altro, la salvaguardia dei posti di lavoro", ha risposto il Ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, a Udine, a margine di un convegno su occupazione giovani e burocrazia. I sindacati in sostanza, ha spiegato Geron, vogliono capire che cosa sono disposte a mettere concretamente, al di là della disponibilità, le Regioni nei cui territori si trovano le fabbriche di Electrolux, e allo stesso modo qual è il contributo del Governo. "Per questo - ha aggiunto - abbiamo bisogno del tavolo ministeriale, convocato per il 17 al Mise, per cominciare a discutere. La cosa certa è che non siamo disposti ad accettare tagli occupazionali o del salario. questa è la nostra pregiudiziale". Il coordinamento sindacale di Mestre non ha sortito invece decisioni su nuove eventuali mobilitazioni, che potrebbero essere discusse domani. "Noi non abbiamo rifiutato il piano, non si capisce che piano hanno: se partono da condizioni impresentabili è chiaro che c'è qualche difficoltà", ha spiegato, invece, il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni, aggiungendo che "su Electrolux ci hanno pensato media a gonfiare oltre misura la vicenda". Intanto anche la Commissione europea entra nel dibattito sulla vertenza Electrolux mostrando preoccupazione per i possibili esuberi in Italia, ma sottolineando che le imprese sono libere di spostare la produzione dove ritengono sia più vantaggioso. "La Commissione è molto preoccupata delle possibili conseguenze sociali ed economiche derivanti dagli esuberi nelle fabbriche di Electrolux in Italia" ha detto all'Agj Jonathan Todd, portavoce del commissario Ue agli affari sociali, Lazslo Andor. E tuttavia, il portavoce ha sottolineato che "la Commissione non si oppone in principio ai trasferimenti degli stabilimenti di produzione, visto che le aziende dovrebbero essere libere di scegliere i luoghi di produzione in base ai loro specifici modelli economici e all'evoluzione delle condizioni di mercato".

Rapporto Ue sulla corruzione: legge italiana insufficiente. Un costo da 60 miliardi annui: la metà dell'intera Europa

BRUXELLES - Giudizi durissimi sull'Italia nel primo report della Commissione Ue sulla corruzione in Europa. Dove si legge che la nuova legge italiana contro la corruzione "lascia irrisolti" vari problemi perché "non modifica la disciplina della prescrizione, la legge sul falso in bilancio e l'autoriciclaggio e non introduce reati per il voto di scambio". Secondo il rapporto, tre quarti dei cittadini europei, e il 97% degli italiani, ritengono che la corruzione sia diffusa nel proprio Paese. E per due europei su tre, e per l'88% degli italiani, le mazzette e l'utilizzo di legami, sono il modo più semplice per ottenere alcuni servizi pubblici. **Corruzione in Italia vale 4% del Pil.** Nonostante la "legge anticorruzione" adottata nel novembre 2012 e "gli sforzi notevoli profusi dall'Italia" per combattere il fenomeno, questo "rimane preoccupante" secondo la Commissione Ue, ricordando che il suo valore in Italia è di circa 60 miliardi all'anno, pari a circa il 4% del Pil. Ad aggravare il giudizio sull'Italia è il dato sulla corruzione a livello Ue: 120 miliardi di euro annui, un costo a cui il nostro Paese "contribuisce" per metà dell'intero ammontare. E se davvero la stima di 60 miliardi - calcolata dal SAeT del dipartimento della Funzione Pubblica e ripresa oggi dalla Commissione Ue - fosse "esagerata" come sostenuto dalla Corte dei Conti, il suo valore resta molto alto rispetto a quello degli altri paesi europei. **Legge anticorruzione italiana insufficiente.** Bruxelles suggerisce di perfezionare la legge, anche perché "frammenta" le disposizioni sulla concussione e la corruzione, "rischiando di dare adito ad ambiguità nella pratica e limitare ulteriormente la discrezionalità dell'azione penale". Sono inoltre "ancora insufficienti le nuove disposizioni sulla corruzione nel settore privato e sulla tutela del dipendente pubblico che segnala illeciti. **Befera, il Fisco italiano non attira gli investitori.** MILANO - "L'attuale sistema fiscale italiano non contribuisce ad essere un terreno appetibile per gli investitori esteri", sono le parole che il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, ha pronunciato nel corso di un convegno sul fisco organizzato da Assolombarda e Assonime. Un discorso che all'indomani dell'annuncio del trasferimento della sede fiscale di Fiat all'estero suonano come una giustificazione alla fuga del Lingotto. Eppure Befera sottolinea che "mai come oggi è essenziale che il fisco si muova con grande equilibrio per incidere con tolleranza zero nei confronti di comportamenti evasivi o di pianificazione fiscale aggressiva e, allo stesso tempo, con grande senso di responsabilità in relazione a quei fenomeni che tali non sono, cercando di fornire certezza sempre maggiore ai contribuenti". Il numero uno del Fisco comunque crede che le cose possano cambiare e "ripone grande fiducia nelle misure previste dal piano del governo 'Destinazione Italia' pensato per attirare investitori". "L'Agenzia - ha aggiunto Befera - sta portando avanti iniziative dirette a costruire un rapporto leale, sereno e trasparente con i contribuenti che passa per la semplificazione degli adempimenti e che auspichiamo conduca alla conquista di una maggiore cultura delle legalità fiscali". Befera auspica inoltre che il nuovo sistema fiscale, per quanto riguarda "l'attività sanzionatoria del regime amministrativo" tenga conto "anche della storia fiscale del contribuente" mentre "il sistema sanzionatorio penale deve essere applicato, nei casi di effettiva frode, in maniera proporzionale ai ricavi delle imprese e non partendo da scaglioni fissi". Il responsabile delle entrate spiega che "tutto quello che stiamo facendo per le grandi imprese a livello di tutoraggio dobbiamo farlo per le piccole".

l'Unità - 3.2.14

Unificare i lavori Non solamente i salari - Bruno Ugolini

La domanda è inquietante: «Riunificare il mondo del lavoro è possibile oggi?». È il titolo di un importante seminario che ha visto riuniti studiosi, dirigenti politici e sindacali e che ora campeggia su un volume Ediesse. L'iniziativa è dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra, presieduta da Alfiero Grandi, ma in collaborazione con altre fondazioni e centri studi. Così si sono riuniti e hanno parlato donne e uomini non solo per darsi ragione l'un l'altro. Spiega Grandi nell'introduzione «Ognuno ragiona sulla sua sinistra, come la vede, come la vorrebbe, ma spesso senza interfacciare, senza confrontarsi con altri soggetti che conducono una riflessione parallela. Questo accresce la

sensazione di impotenza». Sono però evidenti «la frantumazione del mondo del lavoro, la sua perdita di potere e ruolo nell'assetto economico e sociale». Da qui l'esigenza di una piattaforma atta a costruire una riunificazione. Un impegno assai ambizioso e un momento di verifica potrebbe venire dal confronto, su questo libro, annunciato per il pomeriggio di oggi, lunedì tre febbraio, con (tra gli altri) Susanna Camusso e Stefano Rodotà, presso la Camera del lavoro di Roma. Gran parte della discussione è dedicata all'analisi dei cambiamenti. C'è chi chiede, come premessa, (Piergiorgio Alleva) una «bonifica della palude malsana cui può essere paragonata l'attuale situazione del diritto del lavoro e lo stesso mondo del lavoro». Altri come Pietro Barrera notano che «non sarà facile fissare il traguardo della riunificazione nel vivo di una crisi economica che riduce i margini di manovra per tutti». C'è chi parte dal recente accordo sulla rappresentanza concordato tra i sindacati. Anche se bisogna osservare che le valutazioni sono espresse prima della stesura definitiva dell'intesa e quindi prima del forte scontro tra Fiom e Confederazione. Fatto sta che Fulvio Fammoni ne parla come un punto di forza possibile per un progetto di riunificazione, accanto al piano per il lavoro proposto dalla Cgil. E accanto alla cosiddetta contrattazione inclusiva adottata per allargare la rappresentanza ai precari. Osserva Claudio Treves a questo proposito che «ogni trimestre si concludono in Italia circa 1,2 milioni di rapporti di lavoro, dei quali poco meno della metà ha avuto una durata inferiore ad un mese, e metà di questi dura un giorno». Treves tocca anche un tema sollevato da molti intervenuti «un tema delicato ma devastante per la sinistra: il rapporto tra reddito di garanzia e/o di cittadinanza, il salario minimo e il lavoro». È una tematica ripresa da molti interventi (Gianni, Turci, Carra, Migliore, Leiss) con posizioni diverse. Per molti è un obiettivo prioritario, per altri un obiettivo pericoloso. A me piace ricordare le lontane parole di Bruno Trentin: «Un istituto del genere avrebbe alte probabilità di produrre effetti perversi, di congelare una fetta di aspiranti lavoratori ai margini del mondo produttivo...A chi non ha un reddito la società ha il dovere di offrire opportunità vere, non assistenza». Una strada impervia, insomma, quella della riunificazione. Eppure per Mario Sai oggi c'è un elemento che unisce tutti i lavoratori «dal management al precario passando per l'operaio che lavora alla nuova catena di montaggio o al professional che lavora nella Rete». Ovverosia «una capacità di utilizzare informazioni per risolvere i problemi». Così come, dice Maria Luisa Boccia (una donna presente fra tanti uomini) «si dovrebbe fare dell'organizzazione dei tempi di lavoro una questione - se non la questione attorno alla quale riunificare conflitti e proposte». Modificando, innanzitutto, «i rapporti tra uomini e donne». Molti altri gli approfondimenti (Landini, Fassina, Pizzuti, Garzi, Buttaroni, Ciofi, Gallino, Di Corinto, Borioni, Bulgarelli, Procaccini, Stirati, Morelli, Caserta), Numerosi i richiami a un soggetto politico adeguato e a una nuova unità sindacale. Con Pierre Carniti che sostiene come le differenze sulle politiche siano sempre esistite ed esisteranno sempre. L'ostacolo vero in realtà è dato dal «ceto sindacale» cioè dai dirigenti e dagli apparati che «difendono se stessi ed il proprio ruolo». Mentre Mario Tronti sembra far riemergere l'«autonomia del politico», sottolineando come sia necessario «ripartire dall'alto». Perché «riunificare il mondo del lavoro si può solo se si ricostruisce il soggetto capace di realizzare il compito». Il Partito, con la P maiuscola, insomma.

Serve un nuovo esecutivo - Claudio Sardo

Che è passaggio cruciale per la svolta necessaria nelle politiche economiche. Ma soprattutto bisogna dare nuova forza politica all'azione di governo: così non si può andare avanti, perché anche il dividendo della stabilità rischia di dissolversi nella percezione di un continuismo inefficace e remissivo. Dall'elezione di Matteo Renzi molte cose sono cambiate. Non si tratta solo dell'ingresso in scena di un nuovo leader, che pone la propria candidatura alla guida del governo in un tempo non troppo lontano. Il Pd ha cambiato l'agenda della politica. E l'ha fatto mettendo il governo Letta fuori dal ring. Anzi, ha persino sconvolto gli equilibri della maggioranza, nata dalla rottura (e dalla sconfitta) di Berlusconi dopo la sua decadenza da senatore. L'ipotesi irenica che il protagonismo di Renzi fosse compatibile con una continuità «tecnica» del governo è stata presto smentita. Per comprenderlo non c'era bisogno di attendere la sentenza del neo-segretario, nell'ultima direzione Pd, sui «dieci mesi di fallimenti» dell'esecutivo. Lo strappo del Cavaliere sembrava aver dato una nuova legittimazione a Enrico Letta. Ma la trattativa di Renzi con Berlusconi ha incrinato l'asse con Angelino Alfano e colpito l'ambizione di un nuovo centrodestra. Renzi ha scelto di nuovo il Cavaliere come interlocutore di sistema, come alleato (per le riforme) e antagonista (per la battaglia futura sul governo). E al tempo stesso ha aperto, su un terreno diverso, il conflitto con Grillo. Il neosegretario del Pd è convinto di poter reggere, da posizione egemone, quel patto sulle regole con Berlusconi che nel ventennio ha azzoppato tutti i suoi predecessori. Come è convinto di poter entrare nel bacino elettorale dei Cinquestelle, usando persino alcuni dei loro canoni comunicativi. L'annuncio del ritorno nel centrodestra di Pierferdinando Casini è la certificazione di questo capovolgimento politico. Così, quello di Letta sembra ridotto a un governo degli affari correnti, sul quale gravano tutti gli affanni della crisi (dal caso Electrolux all'emergenza maltempo) e che non riesce a valorizzare neppure le buone cose che pure fa (l'ultima: lo stop ai doppi incarichi dei manager pubblici). Ma il Paese non può attendere. Ieri Romano Prodi ha suggerito all'allievo Letta «di tentare una sortita, di prendere iniziative anche contestate, di non avere paura di mettersi in una controversia». L'attuale premier - è giusto riconoscerlo - ha reso un servizio importante all'Italia (e anche al centrosinistra) in questi mesi difficilissimi. Si è assunto una responsabilità gravosa dopo il disastro delle presidenziali, guidando all'inizio una maggioranza tanto larga quanto priva di intesa politica. Ha tenuto in Europa la posizione che spetta all'Italia e ha rafforzato la nostra credibilità. I risultati sul piano interno sono stati altalenanti, talvolta incerti o deludenti (fino al pasticciaccio dell'Imu), tuttavia la stabilità ha garantito la discesa dello spread e parziali segnali di ripresa. Letta poi ha tenuto la schiena dritta, quando Berlusconi ha tentato di nuovo di piegare le istituzioni ai propri interessi personali. Oggi tuttavia serve a poco rivendicare il merito. L'appannamento dell'immagine del governo è evidente. I campanelli d'allarme erano già suonati con i casi Cancellieri e De Girolamo. Letta deve rientrare sul ring, se vuole giocare la partita del 2014. La chiarezza e la scossa servono anche al Pd. Convochi i leader della maggioranza, scriva il suo piano per il lavoro, tracci le linee di una politica industriale, indichi misure a favore della famiglia e contro la povertà, delinea un'intesa possibile sulle unioni civili, inserisca nell'agenda (come annunciato) il conflitto di interessi. Parli forte e chiaro. E faccia presto: linee del programma, dimissioni formali al Quirinale, nuovo

governo. Letta ha i titoli per guidare l'Italia fino ad elezioni nel 2015. Ma non giungerà alla meta, se accetterà la retrocessione a governo «semi-tecnico». E non può pensare di andare avanti, con questa maggioranza, senza un impegno esplicito del segretario Pd. Sull'eventuale Letta-bis deve esserci la firma di Renzi (che conta più dell'ingresso di ministri di sua fiducia). La sola, altra alternativa alle elezioni è affidare subito a Renzi la guida del nuovo governo. Ovviamente questa soluzione aderirebbe di più ai nuovi rapporti costruiti attorno alla riforma elettorale: supremazia del nuovo Pd, ma al tempo stesso rafforzamento di Berlusconi come leader restaurato della destra. Ci pare difficile che Renzi decida di anticipare la sua sfida governativa. In ogni caso, Letta non può più aspettare.

Corsera - 3.2.14

Il linguaggio dell'inciviltà - Ernesto Galli Della Loggia

Abito a Roma nei pressi di una scuola (medie e liceo), e all'inizio e alla fine delle lezioni la mia via si riempie di ragazzi. Mi capita così di ascoltare assai spesso le loro chiacchiere, gli scambi di battute. Ebbene, quello che mi arriva alle orecchie è una continua raffica di parolacce e di bestemmie, un oceano di turpiloquio. Praticamente, qualunque sia l'argomento, in una sorta di coazione irrefrenabile dalle loro bocche viene fuori ogni tre parole un'oscenità o una parola blasfema. Le ragazze - parlo anche di quattordicenni, di quindicenni - appaiono le più corrive e quasi le più compiaciute nel praticare un linguaggio scurrile e violento che un tempo sarebbe stato di casa solo nelle caserme o nelle bettole più malfamate. A dispetto dunque di quanto vorrebbero far credere molti dei suoi scandalizzati censori, il lessico indecente e la volgarità aggressiva mostrati da Grillo e dai suoi parlamentari nei giorni scorsi non sono affatto un'eccezione nell'Italia di oggi. Sono più o meno la regola. Sostanzialmente, in tutti gli ambienti il linguaggio colloquiale è ormai infarcito di parolacce e di volgarità, come testimoniano quei brandelli di parlato spontaneo che si ascoltano ogni tanto in qualche fuori onda televisivo o tra i concorrenti del Grande Fratello. Siamo, a mia conoscenza, l'unico Paese in cui i quotidiani non esitano, all'occasione, a usare termini osceni nei propri titoli. Non dico tutto questo come un'attenuante, tanto meno come una giustificazione. Lo dico solo come richiamo a un dato di fatto. È l'ennesimo sintomo dell'abbandono delle forme, della trasandatezza espressiva, della durezza nelle relazioni personali e tra i sessi, di un certo clima spicciativo fino alla brutalità che sempre più caratterizzano il nostro tessuto sociale. In una parola di un sottile ma progressivo imbarbarimento. Il declino italiano è anche questo. Il degrado dei comportamenti, dei modi e del linguaggio ha molte origini, ma un suo fulcro è di certo il grave indebolimento che da noi hanno conosciuto tutte quelle istituzioni come la famiglia, la scuola, la Chiesa, i partiti, i sindacati, a cui fino a due-tre decenni fa erano affidati la strutturazione culturale e al tempo stesso il disciplinamento sociale degli individui. Era in quegli ambiti, infatti, che non solo si sviluppava e insieme si misurava con la realtà esterna e le sue asperità il carattere, ma veniva altresì modellata la disposizione a stare nella sfera pubblica e il come starci. Tutto ciò che per l'appunto è stato battuto in breccia in nome di ciò che è «spontaneo», «autentico», «disinibito», secondo una concezione della modernità declinata troppo spesso nelle forme del più sgangherato individualismo. La modernità italiana ha voluto dire anche questo generale e cieco rifiuto del passato. Rifiuto di consolidate regole pubbliche e private, di un sentire civico antico, di giusti riguardi e cautele espressive, di paesaggi culturali e naturali tramandati. Di molte cose che da un certo punto in poi la Repubblica ha rinunciato ad alimentare e a trasmettere. Un filo rosso lega la rovina del sistema scolastico da un lato e dall'altro il turpiloquio sessista dei parlamentari grillini di oggi e dei guitti di sinistra di ieri contro le rispettive avversarie politiche, la dissennata edificazione del territorio da un lato e i tricolori sugli edifici pubblici ridotti a luridi stracci dall'altro, le condizioni della Reggia di Caserta e il nostro primato nelle frodi comunitarie. Ma quel filo rosso non ci piace vederlo: ed è così che la società civile italiana (a cominciare dai suoi deputati) è diventata per tanta parte un coacervo d'inciviltà.

Rio de Janeiro, prezzi folli in vista dei Mondiali. Contro gli speculatori monta la protesta nel web - Rocco Cotroneo

Un'omelette al ristorante? Trenta euro. Un toast al bar? Sette euro. E poi la birra, l'acqua di cocco, la sdraio e l'ombrellone in spiaggia... Non parliamo degli affitti. Prima ancora che i turisti di tutto il mondo si preparino ad invadere Rio de Janeiro per i Mondiali e le Olimpiadi, il grido di rivolta si alza dagli stessi cariocas, gli abitanti della città che da secoli si sentivano gratuitamente benedetti da Dio. Ma che adesso cominciano a non poterne più per il prezzo da pagare - in senso letterale - a tale sorte. LA RIVOLTA NEI SOCIAL NETWORK - Da qualche settimana, amplificata dai social network, la rivolta contro il caro-Rio è diventata un fenomeno di massa. Gruppi e hashtag che invitano a rendere pubblica l'indignazione e passare alle vie di fatto, cioè il boicottaggio, incontri di protesta, inchieste giornalistiche di denuncia. Difficile da capire perché dal boom immobiliare e dai folli prezzi degli alberghi (Rio ha già superato New York o Roma da tempo), la febbre dei rincari si sia spostata su quanto i carioca avevano di più caro - nell'altro senso del termine - e a portata di qualunque tasca. Cioè una giornata con amici e familiari, un paio di birre e un pranzo a metà pomeriggio. Su spiagge libere, come tutte in Brasile, senza concessioni. I numeri fanno impressione anche se trasformati in euro, e persino adesso che la moneta brasiliana si è svalutata fino al 30 per cento rispetto a quelle forti. COPACABANA PIÙ CARA DI NEW YORK - Il Jornal Nacional, principale tg della sera, visto da un centinaio di milioni di persone, è andato in un bar del lungomare di Copacabana per scoprire che una frittata di gamberi costa 100 reais (circa 30 euro), mentre a New York, con un altro bel servizio, appena 16 dollari. A Parigi, dove l'hanno inventato, il croissant costa un euro, a Rio ce ne vogliono quattro, anche se imbottito di formaggio e prosciutto (pessimi, tra l'altro). Una cena in un ristorante italiano può trasformarsi in un salasso, con un piatto di spaghetti ai frutti di mare per 70 reais (22 euro), e lasciamo chiusa sulla tavola la scandalosa carta dei vini. LA PIZZA PIÙ SALATA DEL MONDO - Sulla pizza margherita più cara del globo (fino a 30 dollari a Rio e San Paolo), il New York Times ci ha fatto addirittura un articolo da prima pagina. Ma l'inspiegabile è sulla spiaggia, dove l'affitto per un giornata di sdraio e ombrellone è raddoppiato da un'estate all'altra e l'acqua di cocco da bere con la cannuccia, a Ipanema, ha toccato i 6 reais (da anni

costava 3 o 4). Il gruppo Facebook «Rio Surreal» ha raccolto decine di migliaia di consensi in pochi giorni. Giocando sull'assonanza con la parola real, la moneta brasiliana. L'invito a tutti è chiaro: portarsi da casa la sdraio, il telo, i panini e la birra. Scomodo ma educativo, sostengono i fautori dell'iniziativa, convinti che presto il fenomeno diventerà virale e i prezzi inizieranno a scendere. Ma è solo speculazione in vista dei grandi eventi e dei turisti da spennare? I commercianti negano, e anche gli economisti ammettono che la questione non è così semplice. **PREZZI QUADRUPPLICATI** - I prezzi elevati nelle grandi città brasiliane hanno cause strutturali, e spesso sono figli dell'inefficienza del sistema. Il proprietario del ristorante degli spaghetti a 22 euro giura che a meno di così ci perde. «Costi della manodopera raddoppiati, affitto, luce, gas, materie prime di qualità tutte importate. E poi le tasse. Qui nessuno può più evadere un centesimo», assicura. Sì, perché il contante in Brasile è praticamente sparito e si usano soltanto carta di credito o bancomat (un suggerimento per l'Italia?). Quanto ai prezzi degli alberghi e ai voli interni già quadruplicati nel mese del Mondiale, il governo ha promesso una task-force e raffiche di controlli. Ma finora si è visto poco. E il mistero dell'acqua di cocco rimane.

Europa - 3.2.14

Gli zombie nella testa dei grillini - Stefano Menichini

La necrofilia politica è tornata a colpire. Invidioso dei suoi colleghi divenuti famosi per frasi sessiste e gesti scurrili, il deputato grillino Di Stefano si faceva notare ieri definendo Laura Boldrini «uno zombie che cerca di tornare in vita». Sembra passato un secolo, da quando l'elezione alla presidenza delle camere di una campionessa dell'intervento umanitario e di un famoso magistrato antimafia parve una brillante operazione politica capace di schiodare i Cinquestelle dall'auto-isolamento. Le cronache ricordano la commozione delle deputate di Grillo per il discorso di insediamento della Boldrini. Ora a lei tocca di rafforzare la scorta, chiudersi dentro gli uffici, erigere un muro di commessi fra sé e orde di assatanati che pensano che giocare a rimpiattino per Montecitorio richiami l'epopea della guerra partigiana. Eppure è la necrofilia, al cupezza del linguaggio che colpisce di più. Nota bene Matteo Renzi quanta differenza ci sia tra i toni di oggi e quelli del Grillo d'una volta, aggressivo ma spesso divertente. Deve averlo capito anche il comico, che infatti ieri ha invitato i suoi a sorridere di più e a moderarsi un po'. Salvo poi chiudere, di nuovo funereo: «Tanto i partiti sono morti». Anche se recentemente i rapporti tra il Movimento e il Fatto si sono raffreddati, è evidente che sui grillini grava l'influenza della prosa di Marco Travaglio e dei suoi emuli, che per colpire gli avversari da Napolitano in giù non si sono mai risparmiati mummie, morti che camminano, cimiteri, fantasmi e mostruosità varie. Ancor più determinante per l'umor nero grillino dev'essere la figura egemone di Casaleggio, l'uomo del mistero che pare uscito direttamente da un albo di Dylan Dog. In ogni caso, il linguaggio e le gesta inclinano al nichilismo, anche come scelta intenzionale di «tenuta» dell'elettorato più affezionato. Sarà tutta su questi toni anche la campagna per le Europee, che Grillo anticipa con un tour a pagamento incentrato sugli orrori dell'euro. Il problema dei grillini è che come principale avversario elettorale non avranno né Napolitano né Boldrini né Van Rompuy, bensì un Pd di Renzi in grado di giocare la carta esattamente opposta alla loro: la fiducia in un cambiamento che s'è dimostrato possibile e la capacità di investire forza e leadership politica in operazioni concrete, non nella giaculatoria di un'opposizione assoluta, cieca, minoritaria e soprattutto tristissima.

Pierferdy, l'eterno ritorno dell'ago della bilancia - Mario Lavia

Illanguiditosi il miraggio del Grande Centro, o del Terzo Polo, o come altro lo è voluto chiamare in questi anni, dunque Pierferdinando Casini ha scelto di andare «di là», come avrebbe detto negli anni ruggenti il suo ex sodale Mastella. Il bipolarismo non gli è mai piaciuto, ma è il caso di dire che Casini alza bandiera bianca: il Centro politicamente non esiste, altro che Monti e Passera. E gli «spiriti animali» che lo pervadono indicano una chiara direzione: a destra. Come al solito, lestissimo a cogliere lo spirito del tempo, che è appunto tempo di bipolarismo stretto, ad onta delle sentenze della Consulta e delle manovre da Transatlantico, Casini anticipa tutti e pilota la sua macchinetta dell'Udc di nuovo verso il Cavaliere, vent'anni dopo, una vita di successi a altrettante umiliazioni, vane traversate nel deserto, ribaltoni mancati e fatti, tra cossighismi e tentazioni dalemiane. Tutto finito, alle spalle, anno nuovo vita nuova: ecco Arcore lì in fondo. Già, è passato un secolo da quando Casini&Mastella andavano nella magione berlusconiana - ancora non c'erano le cene eleganti - a pietire qualche strapuntino: una volta gli venne detto dal cameriere (quello vero) che «il signorino Paolo (il fratello di Silvio, ndr) era stato arrestato, il dottore è impegnatissimo, se i signori vogliono fermarsi a dormire qui...». E i due capi dell'allora Ccd trovarono i pigiama belli e pronti, e freschi e riposati la mattina dopo trattarono con abilità col Grande Capo della Casa delle libertà sul loro spazio nelle liste. Ora, si può pensare quello che si vuole, però il primo sondaggio sulla svolta casiniana ha colpito molti osservatori: se si andasse a votare oggi sulla base dell'ipotesi dell'Italicum il vero ago della bilancia sarebbe proprio lui, Pierferdy. È quanto emerge dal più recente sondaggio sulle intenzioni di voto, di cui dà conto oggi Nando Pagnoncelli sul Corriere della Sera. Pagnoncelli delinea due possibili scenari. Con il primo, antecedente la decisione del presidente dell'Udc Casini di rientrare nella coalizione di centrodestra, si renderebbe necessario il turno di ballottaggio giacché nessun partito o coalizione raggiunge la soglia del 37%: il centrosinistra otterrebbe il 36%, il centrodestra il 34%, il M5S il 20,7% e il Centro il 5,4%. Il secondo scenario, invece, prevede l'ipotesi di un'alleanza tra l'Udc e il centrodestra che in tal caso raggiungerebbe il 37,9%, affermandosi al primo turno e conquistando dunque il premio di maggioranza. L'alleanza di centrodestra otterrebbe 326 seggi (di cui 259 a Forza Italia e 67 al Nuovo Centrodestra), rispetto ai 185 del centrosinistra (tutti al Pd) e ai 106 del Movimento Cinque Stelle. L'Udc, pur essendo determinante per far ottenere il premio al centrodestra, non otterrebbe alcun seggio poiché si attesterebbe al di sotto della soglia del 4,5%: ma pazienza, il Cavaliere si ricorderebbe di un uomo chiamato Pierferdinando, un seggio non gli si potrebbe negare. E se serve anche un pigiama per la notte.